

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

SHALOM

שלום
MAGAZINE

7|10

Attacco a Israele

N° 11/12 - nov-dic 2023 - ANNO LVII - CONTIENE I.P. E I.R. - Una copia € 6,00 Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 Roma



Le vittime. Gli ostaggi. Gli eroi

ANTISEMITISMO OGGI E L'OFFESA ALLA MEMORIA

di Noemi Di Segni pag. 4

"RACCONTIAMO AL MONDO IL 7 OTTOBRE CON LE TESTIMONIANZE DIRETTE"

Intervista al creatore di october7.org

di Ariela Piattelli pag. 7

REPORTAGE DAL KIBBUTZ BE'ERI. I SOPRAVVISSUTI AL POGROM: "COSA NE SARÀ DI NOI?"

di Fabiana Magrì pag. 8

UN SECOLO DI STORIA CON LO STESSO OBIETTIVO: DISTRUGGERE ISRAELE

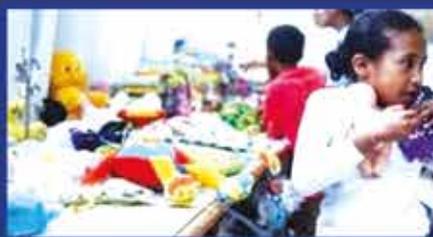
di Ugo Volli pag. 10

Rimani sempre aggiornato con *Shalom* quotidiano on-line inquadra questo QR-CODE o vai sul sito shalom.it



Le risposte immediate* del Keren Hayesod a sostegno delle vittime

*dati al 23 ottobre 2023, in aggiornamento continuo



16.5 MILIONI DI DOLLARI USA

dati nel quadro della campagna d'emergenza, per i consigli regionali di Eshkol, Shaar Haneghev, Sdot Neghev, Chof Ashkelon, Ofakim e Sderot, ma anche per il centro medico di Soroka, per il centro medico Barzilai e per l'Ospedale Universitario Samson Assuta di Ashdod, e per la Jewish Agency for Israel, per tutte le sue attività, compreso il Fondo per le Vittime del Terrorismo, l'evacuazione degli Olim e il cibo per i residenti di Amigour.

120.000

Evacuati dalle proprie case

2.208

Olim evacuati dai Centri di Assorbimento nel sud

2.780

Assegnazioni di emergenza date a famiglie traumatizzate, con altre **1,400+** in attesa

3

Ambulanze donate all'Esercito

8.000

Residenti anziani di Amigour ricevono ogni giorno pacchi di alimenti e cure professionali

800

Letti di riserva assicurati preventivamente a ostelli della gioventù in caso di evacuazione degli Olim

260

Giovani evacuati al Villaggio Giovanile Nitzana, nel Neghev

1.100+

Volontari reclutati per il Centro di Comando della Jewish Agency

DONA ANCHE TU AL FONDO PER LE VITTIME DEL TERRORISMO!

IBAN: **IT 31 E 030 6909 6061 0000 194944.**

Intestato a: **Keren Hayesod Italia Ente Filantropico**

Causale: **Campagna di Emergenza**



L'Editoriale

di Ariela Piattelli

Il capitale umano d'Israele

Ci dicevano di restare vigili i nostri nonni. Ogni volta che raccontavano dei loro fratelli, dei genitori, che erano stati portati via. Abbiamo creduto per ottant'anni che il ricordo della Shoah fosse un antidoto, che il lavoro sulla memoria, condiviso e anche portato avanti dalla società civile, garantisse un futuro senza la caccia all'ebreo. Non è stato così. Con il pogrom jihadista del 7 ottobre è tornato il terrore e noi abbiamo scoperto che la memoria è vulnerabile: l'odio antiebraico è passato di casa in casa per mano dei terroristi di Hamas, nei kibbutz, nei villaggi al confine della striscia di Gaza, spargendo morte e violenze inenarrabili.

Una narrativa rinnovata

Abbiamo pubblicato il numero di *Shalom Magazine* sugli ottant'anni dal 16 ottobre 1943 con una copertina dedicata ai bambini che non sono più tornati. Pensavamo di relegare quell'orrore al passato, eppure adesso tornano le stesse immagini, questa volta dei bambini rapiti e barbaramente uccisi da Hamas. Dopo l'attacco ad Israele e la sua risposta per difendersi dalla minaccia perenne di distruzione, si è riaccesa la miccia dell'odio antiebraico anche in Occidente. L'antisemitismo è tornato, dà la caccia agli ebrei, macchia le loro case di simboli, accende le piazze del mondo, brucia la bandiera israeliana, le porte di casa di cittadini europei e in Italia la memoria dei deportati. Un fuoco antisemita alimentato dagli equilibrismi acrobatici di una parte della stampa, che si nasconde dietro ad "un'ovvia" solidarietà ad Israele per i fatti del 7 ottobre e invita a parlare "ministri" dei terroristi (come se alle organizzazioni terroristiche fosse dovuto un upgrade istituzionale in tempi di guerra). Seguono poi le "accuse insensate da cui discolarsi", come scriveva Wanda Lattes su questo giornale all'indomani dell'attentato del 9 ottobre '82. Accuse mosse da chi prova un fastidio atavico alla sola vista di un ebreo che si difende da una minaccia esistenziale e da chi pensa che la colpa d'Israele sia la sua stessa fondazione. Per gli ebrei di Roma si tratta di un *déjà vu*, è la storia di 40 anni fa che si ripete. Anche questa volta risponderemo all'imperativo "E lo racconterai ai tuoi figli". Ma il 7 ottobre, assieme all'inevitabile ritorno dell'antisemitismo, impone a tutti noi una riflessione su come affrontare un nuovo cortocircuito della storia. Chi fa mancare oggi la solidarietà incondizionata ad Israele per ciò che ha subito nel "Sabato nero", delegittimando così il suo diritto a difendersi, non può celebrare la memoria collettiva della Shoah. Da adesso quel minuto di silenzio che segue la posa delle corone nelle varie celebrazioni per ricordare gli orrori di ottant'anni fa, deve servire per riflettere su cosa unisce Babyn Yar a Be'eri, i pogrom più efferati della storia alle violenze del 7 ottobre. Deve servire per comprendere la continuità e la natura dell'odio violento e antiebraico che si annida ovunque. In ogni epoca.

La via d'uscita e l'arma segreta

"Ma noi sappiamo come uscire dalle tragedie" ha detto il Presidente Isaac Herzog, spiegando qual è l'arma segreta d'Israele. Quest'arma è la pentola che bolle ininterrottamente da un mese in una cucina di un ristorante italiano a Tel Aviv dove si preparano i pasti per i soldati, i volontari che si mettono ai fornelli dandosi il cambio in una staffetta che non ha precedenti. Sono anche i disegni dei bambini che arrivano dall'Italia, messi nei pacchi preparati per chi sta combattendo una guerra mai cercata da Israele. Quei disegni pieni di vita, mai di morte, che ci raccontano la forza e la speranza del popolo ebraico. L'arma più potente d'Israele in questa guerra è quella che gli permette di guardare al futuro, è il suo capitale umano, sono i bulbi di fiori che attendono di germogliare: sono stati piantati in un moshav da una volontaria che ha perso suo figlio mentre combatteva i tagliagola a Be'eri il 7 ottobre, in una serra di un agricoltore che neanche conosce. "Ognuno di noi deve considerarsi come se fosse uscito da Be'eri. Da Kfar Aza. Da Ofakim. – scrive la giornalista Chen Artzi Srur su *Yedioth Ahronot* - Si deve ricordare e non dimenticare fino all'ultimo giorno, non per inculcare il terrore, al contrario, per infondere la speranza". Anche questo racconteremo ai nostri figli.

Questo numero di *Shalom Magazine* è stato chiuso il 7 novembre. Gli aggiornamenti sulla situazione in Israele sono disponibili sul sito Shalom.it

Inquadra il QR code



Antisemitismo oggi e l'offesa alla memoria



Pensavamo fino ad un mese fa di aver completato il quadro sistematico di tutti gli antisemitismi e i massacri avvenuti mettendo un certo ordine concettuale anche per il lavoro fatto sulla strategia per contrastare l'antisemitismo in Italia. Certo non avevamo nessuna presunzione di dare risposte ai perché più faticosi della nostra esistenza ma di dare un quadro utile per capire la diffusione del fenomeno. La definizione fornita da IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance) menziona chiaramente anche la delegittimazione e demonizzazione di Israele ma nulla di ciò che abbiamo visto il 7 è così linearmente classificabile in quello schema. Somma tutto il male e il dolore, tutte le allerte concettuali, le precise minacce e le concrete attuazioni. L'orrore preannunciato dal terrore che intona il grido di Allah-u-Akbar che ha perpetrato un massacro non ci sorprende nella sua ferocia, ma l'ingenuità o la superficialità dei proclami di immediata pace e appelli unilaterali alla salvezza di Gaza e del popolo palestinese provenienti da voci della società civile (ma anche religiosa) qui nelle nostre città lascia davvero sgomenti e impone il punto interrogativo su come spiegare l'antisemitismo e i pericoli di una deriva cieca e incapace di comprendere la storia e il presente che si vive. Così come ci fa riflettere chi odia e ostenta disprezzo ci fa riflettere chi si propone a difesa dell'anti-

semitismo. La difesa non è un menù a scelta in base alle proprie preferenze (difesa di Israele, difesa dei morti della Shoah, difesa della sacralità e del D-O universale etc.) come purtroppo avviene da parte di molti soggetti attivamente impegnati ma deve avere il quadro di insieme e completo di quanto avvenuto e di quanto oggi tragicamente avviene. La nostra lotta all'antisemitismo fatta di Hasbarà e impegno di convivenza quotidiano deve però proseguire imperterrita attraverso partecipazione e contributi in ogni possibile sede – i media che intervistano sostenitori del terrore e diffondono irresponsabilmente notizie demonizzanti contro Israele, i libri di testi scolastici intrisi di parole e cartine geografiche che riflettono auspici degli autori ma non la realtà geografica, match e partite con slogan che abusano della Shoah, leggi e sentenze che ancora codificano in modo superficiale il concetto di antisemitismo e incitamento odio razziale. Continueremo a vivere e a svolgere le attività ebraiche nelle nostre case e nelle nostre comunità con maggiore attenzione e maggiore protezione grazie alla collaborazione con le forze dell'ordine e non ci nasconderemo, né spariremo nel nulla come molti vorrebbero. Con le cerimonie e numerose iniziative dedicate all'ottantesimo della deportazione degli ebrei italiani, che si sono avviate in queste settimane, quell'affermazione di unicità della

Shoah su cui abbiamo sempre insistito nell'analisi storica e nel modo di porsi rispetto ad altri drammi e genocidi, tentenna. Nessuno può oggi trarre conclusioni di natura storiografica stando anche nel pieno delle pagine dell'orrore che si sta abbattendo, ma le prime frasi, sentimenti e parole pronunciate dai superstiti al massacro rievocano quei termini e quei concetti. Un disegno di sterminio c'è e va riconosciuto, una macchina di pianificazione militare, dell'annientamento fisico e anche della finanza sofisticata purtroppo si è messa in moto in modo evidente. Così le singole date della deportazione o il 27 gennaio già sull'orizzonte – non saranno più solo imperativo di memoria di quanto avvenuto nel passato narrato sui libri di storia e dai pochi testimoni ancora in vita, non più monitorato per un futuro teorico rispettoso delle libertà così faticosamente riconquistate con il varo della Costituzione repubblicana, la costituzione delle Nazioni Unite e poi la Comunità Europea. Dopo lo scorso 7 ottobre, l'orrore e le sciabole del terrorismo, le offese alla memoria dei bruciati e le minacce di persecuzione fisica, il tradimento dell'alta missione affidata alle organizzazioni internazionali e umanitarie, le nostre parole sono l'appello a riconoscere il volto oscuro che già esegue la minaccia dell'annientamento in modo puntuale e preciso. Si incanala nel tunnel buio dell'odio antisraeliano e si propaga contro ogni ebreo e ogni presidio di civiltà e concetto di democrazia. Il trauma è già parte di noi dal momento che ogni viso e ogni frangente della giornata trascorsa accanto ai nostri piccini o in seno al nucleo familiare li fotografa come istantanea immaginaria dell'orrore che poteva o potrà abbattersi anche su di loro. Un pensiero che non mi lascia e che fa trattenere il respiro. In onore delle vittime dei massacri e dei soldati caduti e nel loro ricordo da vivi, in omaggio agli ostaggi ai quali anela il cuore, al nostro grido di dolore che ci unisce collettivamente come otto milioni di Giobbe, si aggiunge una corale palpazione di orgoglio per essere ebrei, essere parte di un popolo che si precipita al soccorso altrui, alla difesa della vita, alla speranza. "Beyachad nenazeach" (insieme vinceremo).

● Noemi Di Segni ●

Presidente Unione
delle Comunità Ebraiche Italiane

Cosa è successo il 7 ottobre

Il 7 ottobre 2023 ha cambiato per sempre la storia di Israele. Alle prime ore dell'alba, con la cosiddetta "Operazione Tempesta di Al-Aqsa", partono gli attacchi terroristici di Hamas su più fronti. Per Israele l'offensiva è inattesa, tanto più che il Paese si appresta a vivere un giorno di festa, Shemini Atzeret, vigilia di Simchà Torà, che cade anche di Shabbat. Un attacco a sorpresa come quello di 50 anni prima nella guerra del Kippur, ma stavolta con metodi molto più efferati.

Dalla Striscia partono migliaia di missili, tanti da mettere a dura prova anche l'iron dome che da un decennio è pronto ad abatterli. Mentre la popolazione del sud e del centro del Paese si rifugia nei bunker al suono delle sirene e al rumore delle esplosioni, partono le incursioni di migliaia di terroristi anche per via aerea, terrestre e marittima. Tra i primi ad accorgersi di quanto sta accadendo, vi sono i 3mila ragazzi che stanno al Nova Festival, il rave party nel deserto nel Negev. I terroristi giungono dal cielo a bordo di elicotteri: con un motore a elica e un volo a bassa quota, questi mezzi consentono di eludere la frontiera e di non essere intercettati dai radar di sorveglianza. I primi incursori creano dei varchi, dove squadre di terroristi armati sono pronte a entrare in territorio israeliano. Espugnate le postazioni militari, viene eliminata ogni barriera: pick up carichi di uomini armati iniziano a dirigersi in tutte le direzioni, con l'obiettivo di raggiungere villaggi, città, kibbutz, per uccidere, distruggere, saccheggiare, rapire. Dai giovani al festival ai civili nelle proprie case, passando per i militari nei vari presidi, lo scenario è il medesimo: i terroristi sparano da vicino a ogni persona o auto che incontrano. Nel frattempo iniziano anche i rapimenti degli ostaggi, catturati indiscriminatamente tra uomini, donne, giovani, anziani, senza fare eccezione neppure per bambini di pochi mesi o malati. Chi può, soprattutto nelle città, si protegge nei rifugi, ignorando inizialmente la presenza dei terroristi in territorio israeliano. Ma gli uomini di Hamas fanno irruzione casa per casa, incendiando gli edifici per costringere le persone a uscire. Aumentano così gli stupri, le violenze, le uccisioni. Già nelle prime ore si contano a centinaia i morti, i feriti, i rapiti, i dispersi, con numeri in continuo aumento. Il bilancio delle devastazioni



infatti emerge gradualmente, solo quando nei giorni seguenti l'esercito israeliano riprende pieno possesso di ogni città e scopre i massacri compiuti a Be'eri, Re'im, Nir Oz, Kfar Aza, solo per citarne alcuni. Nomi divenuti tristemente noti



perché interamente distrutti, per la popolazione decimata, per le notizie dei bambini decapitati. Nel frattempo, fanno il giro del mondo le immagini più cruente della giornata: i ragazzi in fuga dal rave, con alcune icone come Shani Louk, denudata e ferita a bordo di un camion, o Noa, costretta fra due uomini in moto; una donna anziana deportata su una golf car; una soldatessa insanguinata sulla jeep; ma anche tanti turisti di varie nazionalità o lavoratori filippini, nepalesi, thailandesi, catturati o

uccisi mentre andavano a lavorare nelle serre.

«È il peggior massacro di civili nella storia del Paese» ha dichiarato un portavoce delle forze armate. Sicuramente è stato il primo attacco che dal 1948 è giunto fino al cuore del



territorio israeliano, sulle strade, nelle case di villaggi e kibbutz. Un attacco che, come hanno rilevato diversi commentatori, ha portato alla mente i crimini più efferati, dalle incursioni casa per casa compiute in alcune città ucraine alla strage del Bataclan contro gli infedeli. Il consiglio di sicurezza guidato dal premier Benjamin Netanyahu ha dichiarato lo stato di guerra lo stesso 7 ottobre. È l'inizio di un duro conflitto.

● Daniele Toscano ●

Il massacro di Hamas: i numeri località per località

Quel terribile sabato del 7 ottobre, 2900 terroristi sono riusciti a infiltrarsi all'interno di Israele seminando terrore, morte e desolazione. Il bilancio dei dispersi, dei morti e dei prigionieri è da brividi e in continuo aggiornamento.

Rave Party, Kibbutz Re'im: 260 morti

Il festival "Nova" che si è svolto vicino al kibbutz Re'im, a pochi chilometri dalla Striscia di Gaza, è stato un facile bersaglio per le centinaia di terroristi che hanno attaccato le migliaia di giovani venuti a festeggiare. Le forze di sicurezza, arrivate sul posto per tempo, hanno combattuto con coraggio e hanno sconfitto i terroristi solo poche ore dopo l'inizio del massacro. Diversi giovani sono stati rapiti, tra cui Avithan Or e la sua fidanzata Noa Argamani, il cui video che la ritraeva prigioniera su una motocicletta diretta a Gaza ha fatto il giro dei social media sin dalle prime ore.

Kibbutz Be'eri: più di 100 morti

È il kibbutz più colpito dall'attacco di Hamas. Mille abitanti sono stati assassinati. Nei giorni successivi altri corpi sono stati scoperti nelle case bruciate. I terroristi non si sono limitati ad assassinare, hanno approfittato della barriera di sicurezza per chiamare i membri delle loro famiglie che si sono uniti a loro e hanno saccheggiato e distrutto questo angolo di paradiso. "Siamo arrivati nelle case in cui si trovavano le famiglie nascoste nei rifugi. Molti dei membri del kibbutz erano stati bruciati vivi dai terroristi" ha detto l'ufficiale dell'IDF responsabile della prima pattuglia arrivata sul posto.

Kfar Aza:

72 morti, 20 persone rapite

A Kfar Aza i terroristi sono andati di casa in casa, cercando di uccidere il maggior numero possibile di persone. Tra i morti anche Neta Epstein. Neta si è gettato su una granata per salvare la sua compagna, Irene Shavit. Quando i terroristi sono riusciti a entrare nel rifugio, hanno lanciato tre granate. Neta non ha esitato a lanciarsi su queste per salvare Irene. Sei dei membri della famiglia del presidente dell'Agenzia Ebraica, Doron Almog, sono stati qui assassinati. Più di 70 terroristi sono entrati nel kibbutz sabato mattina. Hanno ucciso 40 bambini, un gran numero di civili disarmati, uomini, donne, e intere famiglie nelle loro

case. Hanno torturato, persino decapitato i bambini, commesso i peggiori abusi, soprattutto dopo aver rastrellato la gente nella sinagoga.

Kibbutz Nir Oz:

25 morti, 80 scomparsi o rapiti

Dei circa 400 abitanti del kibbutz di Nir Oz, un quarto è scomparso o è stato rapito. "I terroristi camminavano ovunque. Bruciavano le case per costringere la gente a uscire dai rifugi. Per lunghe ore hanno girato nel kibbutz e hanno fatto quello che volevano", hanno raccontato i testimoni. Un giornalista palestinese era tra coloro che si erano infiltrati nel kibbutz da Gaza. Ha persino filmato in tutta tranquillità, senza soccorrere le vittime, un "reportage" prima di essere eliminato dall'esercito israeliano.

Kibbutz Nahal Oz:

più di 35 morti

Al momento, sappiamo che il kibbutz Nahal Oz ha perso 35 dei suoi membri, ma non sappiamo ancora con certezza quanti di loro siano tenuti in ostaggio a Gaza.

Moshav Netiv Haasara:

21 morti

Il moshav Netiv Haasara è vicino al valico di Erez. I terroristi hanno ucciso 21 persone lì. Sabine Taasa, di origine francese, ha perso suo marito e uno dei suoi figli. Gli altri due figli sono rimasti gravemente feriti. Testimonia che "tre terroristi sono entrati in casa. Mio marito, Gil, è stato ucciso davanti ai bambini. Ha salvato i due piccoli da una granata. Uno di loro, Shay (8 anni) è stato gravemente ferito agli occhi, ha perso la vista da un occhio. Koren, 12 anni, è stato assassinato". Sabine ha raccontato che i terroristi avevano in tasca un piano del moshav con informazioni su ogni famiglia, che era stato dato loro da un operaio di Gaza che vi lavorava da 30 anni.

Ofakim:

almeno 30 morti

I terroristi sono riusciti a infiltrarsi nella città di Ofakim, situata a 20 chilometri dal confine con Gaza. Hanno circolato indisturbati per la città per diverse ore uccidendo almeno 30 persone. Per 20 ore, i terroristi hanno tenuto in ostaggio una coppia di anziani, Rahel e David Edery, prima che le forze del commando di polizia Yamam li liberassero. Rahel è diventata una leggenda dopo aver

spiegato di aver fatto aspettare i terroristi fino all'arrivo delle forze dell'ordine, con il pretesto di caffè e cupcakes: "Ho offerto loro da mangiare. Ho capito che era una lotta per salvare la mia vita, quindi ho cercato di guadagnare tempo. Non pensavo di uscirne viva. Ogni secondo recitavo Shemà Israel".

Sderot: molte vittime

(cifra ancora indeterminata)

Nei video si possono vedere i terroristi, a decine, circolare in furgone per le strade di Sderot e sparare ai passanti. Si stima che ci siano decine di civili, poliziotti e combattenti che sono stati uccisi. La stazione di polizia è stata presa d'assalto, i combattimenti sono durati 20 ore prima che il comandante ordinasse di far saltare in aria l'edificio.

Kibbutz Holit: 13 morti

Anche in questo kibbutz situato a sud vicino al passaggio di Rafah, sono arrivati i terroristi. I genitori sono morti davanti agli occhi dei loro figli. Molte delle vittime risultano essere beduini.

Kibbutz Kissoufim: 16 morti

Di fronte al centro della Striscia di Gaza, a solo un chilometro dal confine, il kibbutz Kissoufim è stato profondamente ferito. Quasi 70 terroristi lo hanno invaso. I funzionari della sicurezza del kibbutz hanno combattuto eroicamente ma molti di loro non sono sopravvissuti.

Kibbutz Aloumim:

20 lavoratori stranieri uccisi

La sicurezza del kibbutz ha combattuto per 6 ore con i terroristi.

Shlomit: 2 morti

In questo villaggio nel deserto del Negev, il gruppo di sicurezza ha reagito immediatamente, evitando un vero e proprio massacro.

Altri kibbutzim sono stati colpiti: **Nirim** (5 morti), **Ein Shlosha** (4 morti), **Nir Am** (1 morto), **Erez** (1 morto), **Maguen** (1 morto), **Sufa** (3 morti), **Kerem Shalom** (2 morti nel gruppo di sicurezza del kibbutz che ha ucciso 20 terroristi), **Mivtahim** (2 morti nel gruppo di sicurezza, le prime forze dell'esercito sono arrivate alle 14).

● Michelle Zarfati ●

“Raccontiamo al mondo il 7 ottobre con le testimonianze dirette”

Intervista al creatore di october7.org, il sito internet che raccoglie i racconti dei sopravvissuti al pogrom jihadista

Subito dopo il pogrom del 7 ottobre, due fratelli israeliani, Raz Elispur e sua sorella Adi Clinton, hanno iniziato a raccogliere le testimonianze spontanee “a caldo” dei sopravvissuti all’attacco terrorista di Hamas per restituirle ai lettori di tutto il mondo attraverso il sito internet [October7.org](https://october7.org). Immagini e filmati corredano un materiale sconcertante che parla di morte, devastazione e sopravvivenza. Un racconto di una moltitudine di voci che compone il ritratto del “subito dopo” senza filtri. Un team di volontari sta traducendo le testimonianze in molte lingue (anche in italiano). *Shalom* ha intervistato Raz, che spiega l’importanza di raccontare in una narrazione immediata dell’orrore subito dagli israeliani.

Da dove nasce l’idea di creare il sito [October7.org](https://october7.org)?

[October7.org](https://october7.org) è stato creato il 9 ottobre 2023 come reazione a un senso collettivo di impotenza durante la lettura delle devastanti storie dei sopravvissuti. Non aveva senso che solo chi parlasse ebraico avesse accesso a queste testimonianze che emergevano ovunque sui social media. Dovevano essere condivise con il mondo.

Credi che le testimonianze dei sopravvissuti siano utili per il futuro? Perché?

“Dobbiamo ricordare affinché ciò non accada mai più” è stato detto più volte in relazione alla Shoah, e purtroppo siamo di fronte agli atroci eventi del 7 ottobre e alla crudeltà dei terroristi di Hamas, paragonata in varie occasioni a quella dei nazisti. Per decenni, l’educazione sulla Shoah ha fatto molto affidamento sulle testimonianze dei sopravvissuti, nella convinzione che ascoltarle direttamente da loro fosse essenziale per evitare possibili futuri genocidi. Crediamo che nel mondo le persone debbano sapere cosa è successo in quel giorno orribile e pensiamo che october7.org abbia un grande valore nella documentazione delle storie autentiche dei

testimoni oculari di quel massacro. Non sappiamo ancora quale sarà l’impatto che le testimonianze dei sopravvissuti avranno in tribunale, per qualsiasi futura discussione sui crimini contro l’umanità, ma stiamo collaborando con vari dipartimenti di Storia delle università in Israele e nel mondo, che hanno richiesto l’accesso a questi documenti.

Con un team internazionale di volontari state traducendo le testimonianze in molte lingue. Qual è stata la reazione dei lettori israeliani e di quelli internazionali?



In tutto il mondo la gente è scioccata nell’apprendere e leggere le storie dei sopravvissuti, ma dicono di non riuscire a smettere di leggere sempre di più. Il tempo medio che un utente trascorre navigando su october7.org è lungo (13 minuti per utente), il che supporta questa affermazione. Crediamo che la ragione di ciò sia che le storie sono di prima mano, con un nome, con un volto, accessibili al lettore nella propria lingua madre. Possono leggere le storie autentiche su october7.org senza alcuna manipolazione dei media.

Cosa spinge i sopravvissuti a

consegnarvi la loro testimonianza?

Nei giorni successivi al 7 ottobre, le testimonianze dei sopravvissuti sono emerse su tutti i social media, ognuno raccontando la propria personale storia di sopravvivenza. Abbiamo deciso di contattare tutti i sopravvissuti che avevano già pubblicato la propria storia e ci siamo offerti di tradurla con lo scopo di pubblicarla in modo tale che il mondo intero potesse conoscerla. Abbiamo un metodo di lavoro molto rigido con i nostri volontari su come raccogliere queste testimonianze: ci assicuriamo di contattare i sopravvissuti e di chiedere la loro approvazione nel modo più delicato possibile. Non abbiamo mai spinto nessuno a condividere la propria storia. Tuttavia, abbiamo realizzato che da quando il sito web è stato attivato, i sopravvissuti stessi hanno iniziato a contattarci, desiderosi di condividere le loro storie con il mondo.

Il popolo ebraico ha vissuto in questi decenni con la speranza che la memoria della Shoah servisse ad evitare il ritorno dell’antisemitismo. Ma le testimonianze sul vostro sito ci riportano ai peggiori pogrom della storia. Pensi sia utile ricordare?

Il minimo che possiamo fare, come società, è ricordare. Non possiamo chiudere gli occhi. Leggendo e condividendo le testimonianze dei sopravvissuti, condividiamo anche il peso dal quale loro potrebbero non liberarsi mai. Lo dobbiamo a loro non solo ricordando, ma anche condividendo con il mondo intero. Lo dobbiamo al nostro Paese, alla nostra gente e ai nostri fratelli e sorelle che hanno perso brutalmente la vita in quel giorno orribile.

● Ariela Piattelli ●

Reportage dal Kibbutz Be'eri. I sopravvissuti al pogrom: «Cosa ne sarà di noi?»

Kibbutz Be'eri - «Era il più bel kibbutz di Israele. Un angolo di paradiso. Eravamo la mecca del riciclo». Tutto questo non esiste più. Rami

sono interrotte dai botte dei colpi di artiglieria - «ma sono i nostri», assicura - il sudore intorno agli occhi maschera le lacrime. «Il 7 ottobre

stati invasi da cento, duecento terroristi almeno». Arrivati su convogli, «come l'Isis», dice. Con fucili montati sui pick up, con cui sparavano



Gold, che a 70 anni ogni giorno torna tra le macerie di casa, non ha nemmeno iniziato a pensare «cosa ne sarà di noi».

«La sorella di mia moglie faceva parte di Women for Peace - un'organizzazione di donne israeliane e palestinesi che insieme lavorano sulla coesistenza - spiega -. Due volte alla settimana andavano al valico con Gaza per prendere i malati e portarli in auto negli ospedali israeliani per le cure. Ora è morta. Una donna di 70 anni. Per nessuna ragione». Sul volto schiacciato tra il casco di protezione, mentre le sue parole

sono stato svegliato dagli allarmi per i razzi mentre ero a letto con mia moglie. Come al solito ci siamo fiondati nel rifugio. Ma tutti quei razzi erano fuori dal comune».

Il ricordo è doloroso ma per Gold si è fatto missione e terapia. A 70 anni, nonostante sia un veterano della guerra del Kippur, è troppo vecchio per far parte della squadra della sicurezza del kibbutz. «Ma ho chiamato per sapere se potevo rendermi utile. Nessuna risposta. Dopo pochi minuti mi hanno chiamato loro. Sono uscito dal rifugio e mi sono reso conto che eravamo

a raffica mentre si facevano strada. «Ogni gruppo ha invaso una zona del kibbutz. Nell'asilo hanno allestito un posto di comando. Intanto - continua a ricordare Gold - entravano nelle case vuote, perché tutti erano corsi al riparo nei rifugi per l'allarme dei razzi. Bussavano alle porte dei rifugi per fare uscire le persone. E di che quelli che restavano dentro, bruciavano le case». Chi usciva per non soffocare tra le fiamme, invece, «veniva sottoposto a una selezione, chi doveva morire e chi vivere. Non c'era una logica. In ogni casa potevano ammazzare tutti o la metà, i





giovani o gli anziani. Alcuni probabilmente sono stati portati a Gaza», dice il sopravvissuto di Be'eri, sperando che siano ancora vivi.

Dieci persone hanno provato a far fronte a un centinaio di terroristi di Hamas bene armati. E sono tutti morti. I superstiti hanno resistito 12 ore prima che l'esercito arrivasse e iniziasse a mettere l'area in sicurezza. «Non ci dormo la notte, al pensiero che avrei potuto fare qual-

cosa di diverso», dice Gold nell'unico momento il cui abbassa lo sguardo. I sopravvissuti del 7 ottobre sono tutti in cura perché, spiega, «soffriamo di vergogna e senso di colpa per non aver fatto abbastanza, pur sapendo che non avremmo potuto fare di più». Ma c'è una grande differenza tra quello che dice il cuore e quello che pensa il cervello. Ecco perché il 70enne Rami Gold, dopo il trauma, continua a ripercorrere i peggiori

momenti della sua vita. «Ho ancora nelle orecchie le grida delle persone che stavano morendo e chiedevano aiuto», racconta. Testimonianza, terapia, espiazione. «Parlare con i media - spiega - è un modo, adesso, per fare di più. Perché voi possiate raccontare che il grande popolo di Israele e di Be'eri hanno fatto del loro meglio per sopravvivere».

● Fabiana Magri ●

IFI Impresa Funebre Internazionale s.r.l.
BET CHEVROT

IFI in collaborazione con
Giuseppe Piazza (Peppone)
offre funerale, giardinetto e monumento.
Servizi di alta qualità al prezzo più basso del mercato

*C'eravamo, ci siamo e resteremo al servizio della Comunità con serietà,
professionalità ed onestà come facciamo da oltre 30 anni*

Fiduciario del Centro Bet El
TEL. 06 58.10.000
VIA ROMA LIBERA, 12 A - 00153 ROMA - FAX 06.58.36.38.55 - WWW.IMPRESAFUNEBREIFI.IT

Un secolo di storia con lo stesso obiettivo: distruggere Israele



I terroristi di Hamas, al potere a Gaza dal 2006

Il pogrom di Hamas del 7 ottobre ha avuto il suo terribile successo perché è arrivato di sorpresa. Non sono solo gli allarmi informatici che non hanno funzionato e non vi è stata solo una mancanza di vigilanza e un eccesso di fiducia nella barriera di sicurezza. Il malfunzionamento tecnico della difesa è derivato dall'illusione che i terroristi avessero in pratica abbandonato il progetto di distruzione di Israele e puntassero a vantaggi pratici. Non è la prima volta però che la violenza mortale degli arabi sorprende la popolazione ebraica: da oltre un secolo, dal 1921, dunque da ben prima della fondazione dello Stato di Israele o della liberazione di Giudea e Samaria nel '67, la popolazione araba ha ripetutamente cercato di distruggere con la violenza più brutale la presenza ebraica. Lo sfondo dell'eccidio di quest'anno va cercato in questa storia, non solo nelle peculiarità di Hamas, che pure è il braccio palestinese della più pericolosa e potente organizzazione islamista internazionale, la Fratellanza musulmana.

La vicenda parte dal fatto che ebrei erano sempre rimasti in parte nella loro terra, spesso maggioranza nelle città, ma in condizione di estrema miseria e

di sottomissione tradizionale ai musulmani, comunque oggetto di frequenti violenze. Tutto cambia con lo sviluppo dell'immigrazione dell'Europa negli ultimi decenni dell'Ottocento e poi col sionismo. I nuovi immigrati comprano i campi dai latifondisti, cercano di coltivarli con tecniche moderne e di creare un'economia autonoma, fondano insediamenti nuovi, città vere e proprie, inventano i kibbutz. Cercano di mantenere buoni rapporti con i vicini arabi, anche se subiscono spesso qualche tentativo di rapina. Hertzl, come altri dirigenti e pensatori ebraici dopo di lui immagina una società in cui i due popoli convivano tranquillamente, come si legge anche nella dichiarazione Balfour, ottenuta nel 1917 da Chaim Weizman, presidente del movimento sionista che incontra ripetutamente l'emiro hashemita Feisal e firma con lui nel 1919 un accordo di convivenza. È un'illusione. Un anno dopo, a marzo, iniziano gli assalti ai villaggi ebraici in Galilea; fra il 4 e il 7 aprile 1920, c'è la prima strage di ebrei a Gerusalemme, organizzata da quello che diventerà il mufti di Gerusalemme e l'alleato del nazismo, Amin al-Husayni. Il pogrom prosegue a maggio a Jaffa, con un totale di circa 50 morti, senza che

gli inglesi vogliano o sappiano domarlo. A giugno si costituisce la Haganà, il primo nucleo di autodifesa ebraica.

La tappa successiva avviene nell'agosto del 1929, quando il Consiglio Supremo Islamico presieduto da Husayni organizza una serie di pogrom. A Hebron, dove gli ebrei vivevano ininterrottamente dai tempi biblici, il 20 agosto la Haganà offre di fornire una difesa militare, ma la comunità locale la rifiuta, confidando nei buoni rapporti con gli arabi. Il 24 agosto scatta la strage, con circa 70 assassinati con la stessa crudeltà che abbiamo visto nelle settimane scorse e un centinaio di feriti su 600 ebrei presenti in città; tutti gli altri dovettero fuggire. Altre stragi altrettanto crudeli avvennero subito dopo, fra l'altro a Tzfat in Galilea, con diverse decine di morti. Poi venne la "grande rivolta" antiebraica del 1936, che portò all'uccisione di oltre 400 ebrei. La conclusione che gli inglesi trassero dalla violenta pressione araba fu un "libro bianco" promulgato nel 1939 che limitava fortemente l'immigrazione ebraica proprio negli anni in cui iniziava la Shoah e molti ebrei d'Europa cercavano una via di fuga dalla persecuzione nazifascista. Agli arabi queste decisioni britanniche che li favorivano non bastavano affatto: Husayni fuggì prima a Baghdad, dove contribuì alla terribile caccia all'uomo della popolazione ebraica che vi risiedeva da due millenni e mezzo, il "Farhud" del 1941, e poi trovò accoglienza prima a Roma e poi a Berlino, dove negoziò con Hitler il permesso di occuparsi della distruzione completa degli ebrei residenti nel Mandato di Palestina, aiutando perfino i nazisti ad allestire reparti musulmani delle SS. Dopo la fine della guerra mondiale, con la sconfitta dei loro alleati nazisti, il tentativo arabo di distruggere l'insediamento ebraico nel Mandato continuò sul terreno, in particolare quando i britannici rinunciarono al Mandato e si costituì lo Stato di Israele. La guerriglia araba si integrò allora con la "guerra di sterminio e imponente massacro" (come la definì il segretario della Lega araba Azzam Pashà) condotta nel 1948-49 da sei eserciti arabi contro Israele. Le



Amin al-Husayni insieme a Hitler

tappe successive sono molto note: le guerre del '56, del '67, del '73 sempre sostenute (e perdute) dagli stati arabi; la "guerra di attrito" fra gli ultimi due conflitti, in cui debuttano i terroristi arabi o fedayn; la costituzione a metà degli anni Sessanta di varie organizzazioni terroristiche palestinesi (Fatah, FPLP, OLP ecc. sotto la leadership di Arafat, autoproclamato nipote ed erede politico di Husayni) che progressivamente sostituiscono le offensive militari tradizionali con azioni terroristiche rivolte contro civili; il primo ciclo dei attacchi terroristici terrestri condotti soprattutto dal confine giordano; il grande ciclo dei dirottamenti aerei (anni Settanta) e marittimi; gli attentati condotti in Europa, come quello particolarmente efferato e barbarico di Monaco (1980) e poi quelli della sinagoga di Rue de Copernic a Parigi (1980) al Tempio di Roma (1982) e tanti altri.

In questi anni di terrore diffuso

però progressivamente avviene un fenomeno difficile da spiegare: i terroristi, che non avevano mai rinunciato al loro progetto di distruzione di Israele e di genocidio degli ebrei e neppure ai loro metodi efferati di omicidio, gradualmente conquistano il titolo di "patrioti", "combattenti per la libertà", "novelli Garibaldi" (così Craxi), "vittime dei perseguitati dal nazismo diventati persecutori", come scrisse fra l'altro Italo Calvino nel 1968. È un ruolo che viene attribuito loro dall'Urss, ma che viene progressivamente adottato dalla "comunità internazionale" e produce una tale pressione su Israele da portare agli accordi di Oslo del 1993, in cui Israele riconosce l'organizzazione terroristica OLP come "unico rappresentante del popolo palestinese" e permette che i suoi militanti si insedino, armi alla mano in Giudea, Samaria e Gaza. È un errore, perché al di là delle parole non vi è affatto una ri-

nuncia alla "lotta armata", che anzi si introduce nel territorio israeliano. Arafat promuove una grande ondata terrorista, la cosiddetta "seconda Intifada". È solo in questo clima che si espande il movimento islamista di Hamas, fondato nel 1987 come braccio palestinese della Fratellanza Musulmana. I rapporti con Arafat, com'è caratteristico del personaggio, sono ambigui: si sovrappongono denunce verbali e appoggi sostanziali, concorrenza e solidarietà, lotta per il potere e odio condiviso per Israele. Anche dopo la morte di Arafat, quando Hamas nel 2006 vince le uniche elezioni parlamentari tenute dall'Autorità Palestinese, entra al governo occupando il ruolo di premier ma poi ne è estromessa da Mahmud Abbas e si impadronisce di Gaza con un colpo militare, i rapporti sono ambigui e complessi. La complicità negli attentati terroristi contro Israele va di pari passo con la lotta per il potere interno, le trattative di pace si annodano e si rompono nel corso degli anni, il gioco del buono e del cattivo è abituale. Le tecniche variano dai grandi attentati suicidi nei luoghi pubblici dei primi anni 2000 alle varie "intifade dei coltelli", dai lanci di razzi ai rapimenti dagli attentati individuali fino all'invasione massiccia degli ultimi giorni, sempre con l'appoggio dell'Iran. Il punto da capire è uno: lo scopo non è cambiato dal 1920, distruggere Israele, uccidere tutti gli ebrei o almeno ricacciarli in mare. Hamas o Fatah, Husayni o Arafat o Abbas non sono diversi. L'idea che possano accettare l'esistenza di Israele e cercare una pace ragionevole con Israele è un'illusione oggi come lo era un secolo fa o nel 1993.

● Ugo Volli ●



Gan Eden di Vittorio Pavoncello

Agenzia di Onoranze Funebri ebraica

Siamo Kosher nei modi e nei prezzi
 Massimo rispetto per i defunti e per gli avelim
 Ricongiungimenti familiari
 Trasporti nazionali e internazionali
 Ristrutturazioni monumenti e tombe di famiglia
 Costruzioni tombe singole e di famiglia

Tel. **327/8181818** (24 ore su 24)

Sostenere Israele significa sostenere la vita



Occorre tempo per giudicare la Storia, per comprendere la guerra, per far rimarginare le ferite. La prospettiva del domani rende ieri passato. Senza domani, ieri è un oggi infinito. Ecco, in questo momento, Israele vive nell'oggi infinito: un tempo sospeso, indefinito, che potrebbe durare giorni, settimane, mesi, anni. Un concetto un po' astratto. Israele si trova in un momento di pura precarietà, così che trarre conclusioni o parlare della strage con distacco, a mente lucida, ci risulta, ancora, del tutto impossibile.

Ci sarà tempo per commentare, per analizzare, per condannare, per piangere, per ricordare, per recriminare. In questo momento, scrivere a proposito dell'attacco criminale di Hamas, con morti, feriti, ostaggi, è come scrivere di un terremoto quando il terremoto è ancora in corso. In questo quadro apocalittico, quindi, dove tutto è ancora confuso, una cosa sola mi è assolutamente chiara. Ho scoperto che l'uomo ama i perdenti. Che l'uomo ha un debole per le vittime. Ripensandoci, è del tutto naturale, forse poiché morale. D'altronde, quale essere umano degno di essere definito tale si schiererebbe a favore del brutto e del prepotente a spese del piccolo e dell'indifeso? Nessuno. Eppure sbagliamo clamorosamente, perché pecchiamo di superficialità e d'ingiustizia. Sì, quando diamo ragione al più debole solo perché debole, siamo superficiali e ingiusti. Mi spiego. Il mondo si è schierato a favore di Israele a causa della sua (momentanea) fragilità e, senza alcuna forma di cinismo, confesso che vedere i monumenti delle maggiori capitali europee illuminarsi di blu e bianco, mi ha commosso. Dopo lunghi anni nei quali Israele è stata incriminata, condannata, messa alla gogna mediatica a prescindere dalle sue azioni, ma per il solo status di superpotenza, questo improvviso sostegno collettivo mi ha toccato profondamente.

Mi ha commosso sentire le parole spese da Giorgia Meloni fuori dal Tempio Maggiore e quelle pronunciate da Matteo Renzi alla fiaccolata organizzata da Il Foglio. Mi sono commosso anche ascoltando Joe Biden e Olaf Scholz, Emmanuel Macron e Antony Blinken. Israele ha goduto del supporto internazionale solo per la sua vulnerabilità nei primi giorni del conflitto. Per essere stata colta di sorpresa e messa in ginocchio. Ma Israele non può rimanere vulnerabile, anzi. Così nel momento in cui Israele ha iniziato ad attaccare Gaza duramente per sradicare Hamas, proprio Gaza è tornata ad essere la vittima, debole e indifesa. A questo punto il mondo si è trovato davanti a un bivio: sostenere il popolo debole o quello forte? Gran parte del mondo è tornata a legittimare il popolo in difficoltà, quello palestinese. Questa guerra, invece, dovrebbe in-

te più nemmeno in nome di una presunta libertà di un presunto popolo oppresso. Ci si batte in nome di un'ideologia, di una cultura. La cultura d'Israele, della vita, della democrazia, e la cultura di Hamas, della morte, della dittatura. L'equazione cambia in Medio Oriente. Israele combatte oggi in nome di quella civiltà che l'Europa stessa ha sempre rivendicato, contro un'organizzazione terroristica criminale che ieri si chiamava Isis e oggi si chiama Hamas. Un'organizzazione che taglia le teste ai bambini e brucia vive le persone. Che rapisce, violenta, tortura, massakra. Proprio come l'Isis.

È importante dare un nome alle cose. Non a caso, infatti, associamo Hamas all'Isis. L'unico modo per garantirci che il mondo supporti Israele anche nei suoi momenti di forza, è mostrando il vero volto di Hamas. Il volto del male. Il volto di chi per



segnarci a giudicare un popolo per la sua cultura e la sua ideologia, e non per il suo status. Israele va sostenuta non poiché forte o debole. Israele va sostenuto per il DNA stesso che caratterizza la sua democrazia, unica nel Medio Oriente. Israele va sostenuta poiché predicatrice di vita e non di morte. Senza idealizzare eccessivamente un Paese che, come tutti gli altri, non è perfetto, dobbiamo sempre ricordarci che Israele è fondata sui principi civili che l'accomunano all'Italia, alla Francia, alla Gran Bretagna, agli Stati Uniti. Cos'hanno in comune l'Italia e Hamas? Quali valori condividono? Nessuno. Pertanto, l'attuale guerra in corso in Medio Oriente, è diversa dalle precedenti. Non ci si batte più per un pezzo di terra conteso. Non ci si bat-

anni ha giocato il ruolo della vittima occupata, nascondendosi dietro al suo popolo e privandolo di una vera prospettiva di pace. Sì, il popolo palestinese è il primo a soffrire di Hamas e finché ci sarà Hamas, non ci potrà essere alcuna pace. Finché ci sarà Hamas, non solo Israele, ma l'intero mondo civile sarà in pericolo. Un'Israele forte, quindi, è nell'interesse di tutti. Anche di chi, da sempre, sostiene i deboli, a prescindere, senza alcun fondamento logico, o morale. Uno sbaglio, ecco. Un'ingiustizia. Non aspettiamo dunque la prossima minaccia esistenziale: sosteniamo la vita, la democrazia, anche nei suoi momenti di forza. Sosteniamo Israele, sempre.

● David Zbuloni ●

Israele luce per i popoli

Intervista ad Angelica Edna Calò Livnè



Angelica Edna Calò Livnè, insegnante, educatrice, formatrice, regista, scrittrice, fondatrice e direttrice artistica della Fondazione Beresheet LaShalom - Un inizio per la pace - non ha lasciato il kibbutz di Sasa in Alta Galilea neppure nei giorni più terribili dell'assalto dei terroristi di Hamas. Delle 450 persone che risiedevano a Sasa solo in 50 sono rimasti a presidiare: i bambini e gli anziani sono stati evacuati al centro d'Israele, lontano dai missili.

Come vedi Israele dal rifugio da cui ci parli?

Israele è stata trascinata in una guerra che non voleva. È stata trascinata in un trauma che sarà difficilissimo da superare, peggio della Shoah, perché nella Shoah eravamo in Europa, dove siamo sempre stati ospiti. In Israele eravamo a casa. Ci hanno massacrato nelle nostre case e l'hanno fatto nel modo più terribile che possa essere stato perpetrato. Ma nel corso dei secoli abbiamo sviluppato un senso di resilienza, siamo diventati veramente un'araba fenice. Ci sgretoliamo perché ci sgretolano ma ci ritiriammo su come per miracolo. Oggi non vogliamo vendicarci, vogliamo proteggere e difendere la nostra casa.

Dove trovi l'energia per reagire?

Il mio segreto è il segreto dei tre metalli: una salute di ferro, una volontà di acciaio e ... un marito d'oro! Che anche in questi momenti riesce a darmi calma e sicurezza.

Parlaci dei tuoi ragazzi

In questo momento ho tre figli su quattro arruolati, due di loro sono

ufficiali. Quando hanno terminato la Zavà, hanno lasciato la divisa e riconsegnato il fucile. Sono stati madrichim in tutti i nostri progetti. Sono cresciuti in una famiglia in cui il dialogo, la pace e l'educazione sono alla base di tutto, perché noi vogliamo educare non all'odio ma all'accoglienza e al dialogo.

Come sarà Israele quando la guerra finirà?

Personalmente non vedo l'ora di poter riabbracciare tutta la mia famiglia a Sasa: i miei figli, i miei nipoti. Spero che questa volta si riesca a sbarazzarsi dei capi di Hamas. Finché non verranno cancellati i capi di Hamas non staremo bene né noi né i palestinesi dall'altra parte perché loro sono gli scudi umani e noi, secondo loro, dobbiamo essere cancellati dalla faccia della terra. Stanno facendo di tutto per coinvolgere gli altri Paesi arabi, per far venire fuori tutto l'odio e tutto il veleno che hanno accumulato. Siamo un Paese straordinario, siamo fatti di una pasta straordinaria mentre i nostri vicini incitano alla morte e alla violenza. Non conosco il sentimento dell'odio, non riesco ad immaginarlo.

Quali sono a tuo parere i mezzi che Israele può utilizzare per far conoscere al mondo quello straordinario Paese che è?

Sto terminando di scrivere un libro con Silvia Guetta, si intitola 'Laboratori e strategie di comunicazione attraverso le arti: sentieri verso la pace con noi stessi e con gli altri'. Nel libro dimostro l'importanza di uno dei pilastri dell'ebraismo, la 'hemlà', la compassione. La comprensione del dolore

dell'altro. Quando diciamo: 'Se potessimo con le lacrime delle madri lavare il sangue di tutte le vittime innocenti di questa guerra' risvegliamo l'empatia, il mondo si rende conto della nostra umanità, della nostra profonda volontà di pace.

Il vostro spettacolo Beresheet racchiude un messaggio contro l'indifferenza?

Credo profondamente che il nostro lavoro sia una dimostrazione di fiducia nell'avvenire, una vittoria del bene, della positività e della luce sul male e sulle tenebre. Il viaggio in giro per il mondo dei nostri ragazzi racconta che la realtà è fiducia nell'uomo in quanto tale, è solidarietà e partecipazione, coinvolgimento e lotta contro chi pretende di capovolgere i valori che danno anima alle nostre comunità. Erano in dieci e sono divenuti un gruppo affiatato che oramai raccoglie più di cinquecento ragazzi ebrei, cristiani, musulmani e drusi. Insieme raccontano danzando il bisogno profondo di pace di chi conosce la guerra in prima persona e della comprensione, unica arma contro l'odio razziale. Esprimono l'importanza e il valore immenso della differenza come fonte di ricchezza e di crescita, e non come motivo di conflitto.

Israele luce per i popoli, presidio per l'Occidente?

Siamo descritti come mostri, la Shoah non è passata, ma noi siamo 'or lagoyim' siamo luce per i popoli. Noi siamo qui per difendere Israele con tutti i suoi cittadini: ebrei, musulmani, drusi, cristiani siamo qui per proteggerlo. Israele è l'ultimo baluardo prima dell'invasione della pazzia di DAESH, dell'ISIS: non sia mai che succeda qualcosa. In Israele, non c'è più un presidio per l'Occidente. Occorre mettere in guardia contro i terroristi. Noi mandiamo i nostri figli in guerra per difendere l'Occidente. Ora più di sempre dobbiamo ricordarci di rimanere uniti, religiosi e laici, destra, sinistra, Israele e golà. Dobbiamo rimanere quella meravigliosa scintilla che ci ha tenuto vivi, colmi di energia e positività nel corso di tutta la storia!

● Claudia De Benedetti ●

“Il mondo deve sapere”

La testimonianza di Almog, sopravvissuto al rave del 7 ottobre



Almog Senior, sopravvissuto all'attacco dei terroristi al rave nel Negev

Almog Senior ha 30 anni, vive a Be'er Sheva e sta facendo un Master in neuroscienze. Ama fare hiking, sciare e viaggiare; per quattro anni ha girato il mondo. Come molti suoi coetanei, Almog adora stare con i suoi amici, ama la musica e ballare. Per questo sabato 7 ottobre era al rave brutalmente interrotto prima dai missili e poi dall'attacco dei terroristi di Hamas. Con la voce ancora rotta dal pianto, nei giorni successivi Almog ha raccontato a *Shalom* di aver saputo del rave da due amici del liceo che erano tornati da poco dal Boom Festival in Portogallo. Erano molto eccitati per questo nuovo appuntamento musicale. «Il mio amico Bar è venuto a casa mia a Be'er Sheva, siamo stati un po' insieme e poi abbiamo guidato fino al festival. Quando siamo arrivati era bellissimo, una produzione veramente incredibile. Ricordo interazioni super positive con la polizia all'ingresso e persone che parlavano lingue diverse. Abbiamo sistemato le nostre tende nell'area camping e siamo andati a divertirci. Eravamo molto colpiti dall'allestimento».

Almog ha ballato insieme ai suoi amici fino all'alba. «Al sorgere del sole abbiamo notato del fumo in cielo. La musica si è fermata e abbiamo sentito le sirene dell'attacco missilistico. Sentivamo esplosioni dappertutto. Abbiamo quindi lasciato il palco dove stavamo ballando e siamo andati nell'area del

campeggio dove ci siamo riparati dai missili». A quel punto una guardia di sicurezza gli ha urlato «Andatevene! Se per voi la vita è importante, andatevene! Andate alle vostre macchine e scappate». Mentre parla di quella terribile giornata Almog è molto scosso. «Non stavamo ancora capendo. Pensavamo che il pericolo fossero solo i missili. Abbiamo preso le nostre cose e siamo andati alla macchina. In quel momento le persone correvano dappertutto, c'erano esplosioni in cielo e ovunque intorno a noi. Andando verso la macchina ho perso i miei amici. Ho chiamato Bar e l'ho ritrovato nel parcheggio».

«Abbiamo infine deciso di scappare via. Ogni volta che suonava la sirena saltavamo fuori dalla macchina e ci riparavamo sotto gli alberi fino a quando una di queste volte, mentre ci nascondevamo tra gli alberi, abbiamo sentito degli spari intorno a noi. In quel momento ho capito che la minaccia non erano soltanto i missili. A quel punto ci siamo alzati e abbiamo urlato di tornare alle macchine e di scappare».

A quel punto hanno iniziato a guidare verso la strada principale, cambiando più volte direzione e passando anche nei campi e nelle aree sterrate. «A un certo punto abbiamo visto un pickup in mezzo all'incrocio con una persona con un fucile vicino alla macchi-

na. Pensavamo fosse un soldato. Ci siamo diretti verso di lui, ma quando ci ha notato ha preso un fucile e ce lo ha puntato contro. In quel momento abbiamo capito che i terroristi avevano preso il controllo delle strade principali. Bar ha fatto inversione a U e abbiamo cominciato a guidare nel senso opposto. Abbiamo sentito un solo sparo. Forse l'arma si è inceppata». A quel punto hanno iniziato a guidare verso Est, in direzione opposta rispetto a Gaza. «A ogni sirena scendevamo e ci sdraiavamo, controllando che non arrivassero i terroristi. Abbiamo guidato così fino a Moshav Patish, per poi andare a casa mia a Be'er Sheva, dove ci siamo abbracciati e abbiamo pianto».

Almog e i suoi amici sono sopravvissuti. «Non posso immaginare come si possano essere sentiti gli abitanti dei kibbutz e dei moshav attaccati. Subire una violazione simile a casa propria, in quello che dovrebbe essere il posto più sicuro. Anche io mio sento violato. Ero andato al festival per divertirmi. Voglio che tutto il mondo sappia con cosa abbiamo a che fare. Non c'è niente di giustificabile in tutto ciò che è accaduto. Le persone devono saperlo».

● Sarah Tagliacozzo ●

Perché Israele vincerà: storie di eroi comuni e mai per caso

Col passare dei giorni, invece di farsi più chiaro il quadro si complica. Cresce il numero delle vittime e insieme la preoccupazione per gli ostaggi, ma in Israele, anche di fronte ai numeri e ai volti della tragedia, il morale è alto e non si sta con le mani in mano. Alla più banale delle domande «come stai?» segue quasi sempre la più ottimistica e forse incosciente delle risposte «Iye beseder, andrà bene». Tutti sono convinti che alla fine Israele vincerà la guerra contro Hamas, anche perché mettendo da parte i conflitti ideologici degli ultimi mesi, la società israeliana si è compattata e rimboccata le maniche per riempire il vuoto lasciato dalle istituzioni. Ma non solo. Israele vincerà perché una signora di 90 anni, da quando ha saputo che i soldati al Nord hanno freddo, ha abbandonato il sudoku, è andata a comprare la lana e ora lavora a maglia ininterrottamente per fare calze e berretti. Ma anche perché Oz Davidian, durante il sabato nero, ha messo in salvo da solo 120 partecipanti al rave di Re'im, facendo avanti indietro per quindici volte con il suo tender, e mettendo a repentaglio la sua vita. E anche perché il noto reporter della radio militare Rami Sheni, mandato subito sul campo a raccogliere notizie, ha fatto lo stesso,

salvando decine di ragazzi. Anche lui disarmato, anche lui senza indugiare un attimo. Israele vincerà perché Rachel Adri, 65 anni, che è già passata alla Storia come Rachel di Ofakim, rimasta in ostaggio dei terroristi di Hamas per diciassette ore insieme a suo marito, ha raccontato di aver offerto tè e biscotti ai terroristi avendo salva la vita. «Mi ricordi mia madre» gli ha detto uno di loro e lei ha tirato un sospiro di sollievo, i suoi biscotti marocchini sono riusciti addirittura ad addolcire l'animo dei carnefici e a frenarne la furia omicida. Israele vincerà perché Hedia e i suoi figli, tutti musicisti, venerdì pomeriggio hanno abbracciato gli strumenti e hanno organizzato una kabalat shabat musicale in un albergo alle porte di Tel Aviv, che accoglie i sopravvissuti ai massacri del Sud. Canti e balli, così sfollati e volontari hanno accolto il sabato, poi i sorrisi hanno lasciato posto alle lacrime, ma dopo si è tornati a cantare. Israele vincerà perché alle immagini dei massacri, fanno da controcanto quelle dei matrimoni celebrati in quattro e quattr'otto nelle basi militari e al fronte, dove in alcuni casi sia lo sposo che la sposa sono in divisa. E soprattutto perché Israele è l'unico Paese al mondo dove quando scoppia una guerra, si organizza-

no voli di emergenza in ingresso e non in uscita, per riportare a casa da tutto il mondo israeliani che vogliono fare la loro parte. «Qui trasportiamo il dolore nella sacca delle gioie e tra i cespugli della rabbia crescono i fiori della consolazione» canticchia Sarit, 58 anni, mentre confeziona uno scatolone di calze per i militari, in uno dei centri di raccolta e smistamento che sono sorti in ogni città. «Sono parole del cantautore Yossi Bnai, scritte più di vent'anni fa ma sempre attuali» aggiunge. Chiedo a Sarit qual è il sentimento collettivo di queste giornate di guerra. Alza lo sguardo dallo scatolone e mi guarda dritto negli occhi: «Pensi che ho tempo per queste chiacchiere?» poi mi indica con la mano una catasta di cartoni: «lì ci sono le scatole e lì le calze, mettili al lavoro, non abbiamo tempo da perdere».

● Rony Shaked ●

“Ti voglio bene”, l’ultimo messaggio alla sorella

Storie di eroismo e solidarietà



da sinistra: Amit Mann, Itay e Hadar Berdichevsky, Shimon Portal

In un momento così tragico per la storia dello Stato d’Israele fanno luce atti di incredibile coraggio, determinazione e forza d’animo compiuti da uomini e donne coinvolti negli attacchi. Persone che hanno sacrificato la loro vita, come la ventiduenne Amit Mann, paramedico del Magen David Adom nel kibbutz Be’eri che, pur avendo l’opportunità di fuggire dai terroristi, ha scelto di restare per aiutare i feriti. Il suo ultimo messaggio è stato per la sorella “Ti voglio bene”. I giovani coniugi Itay e Hadar Berdichevsky del kibbutz Kfar Aza, che, dopo aver nascosto i loro gemelli di 10 mesi nella safe room, salvandoli così dal massacro, hanno imbracciato i fucili in uno scontro senza speranza.

Tra le tante storie di eroismo c’è anche quella di Shimon Portal, ufficiale dell’intelligence del distretto meridionale della polizia israeliana, che sabato 7 ottobre è riuscito a mettere in salvo otto persone.

Quando ha ricevuto il messaggio di sua figlia Neta, che lo avvisava della presenza dei terroristi nel kibbutz Kfar Aza, ha risposto senza esitare: “Arrivo” - ha raccontato l’agente a Channel 13 News. Durante il tragitto per giungere al kibbutz, a circa un’ora di distanza, è scampato ai colpi che i terroristi sparavano contro la sua auto. “Sto guidando all’impazzata verso il kibbutz. Mi sparano, sparano alla mia macchina ma io vado avanti”, ha aggiunto l’uomo. Fermato in una stazione di servizio ha soccorso un altro agente di polizia, ferito da un terrorista. Quando ha raggiunto la casa di Neta, i miliziani stavano cercando di aprire la porta della safe room dove lei e il suo ragazzo, Santiago, erano nascosti. Portal si è avvicinato gridando il nome della figlia, ma non appena ha visto tre bambini terrorizzati, nascosti in una casa vicino, li ha portati nella sua macchina, mettendoli in salvo. Subito dopo è

riuscito anche a soccorrere altre due persone, scappate dalla loro casa data alle fiamme. È durato quasi tre ore lo scontro tra Portal, alcuni soldati israeliani e 15 terroristi, prima che l’agente di polizia potesse riabbracciare la figlia ferita. «Sono stata colpita da un proiettile al piede destro. Santiago al piede sinistro da un colpo sparato attraverso la stanza blindata», ha ricordato Neta. Portal ha raccontato di non riuscire ancora a dormire. I suoi pensieri vanno ai bambini che ha salvato: «Non so chi siano quei bambini. Devo sapere che stanno bene». «Ho un padre eroe - ha detto Neta - Anche il mio ragazzo è un eroe. Nessuno dei due ha smesso di lottare per me. Erano pronti a sacrificare la loro vita per me».

● Jacqueline Sermoneta ●

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA
SHALOM.IT

News dalla Comunità Ebraica di Roma,
 dal mondo ebraico, approfondimenti,
 cultura, analisi.

Seguici su www.shalom.it

USA, antisemitismo in crescita



Attivisti propalestinesi alla Columbia University a ottobre 2023

«Un'azione militare». Il documento definisce così il barbaro massacro perpetrato da Hamas in Israele il 7 ottobre. E non si tratta di un comunicato di rivendicazione scritto dai terroristi. L'espressione è contenuta in una lettera di 100 rispettabili docenti della Columbia University. Prima firmataria, Katherine Franke, una poliedrica docente che è membro del Comitato esecutivo sia dell'Istituto per la ricerca sulle donne, il genere e la sessualità che del Centro per gli studi sulla Palestina. La missiva esprime solidarietà a quegli studenti dell'università accusati di antisemitismo per aver sostenuto che le azioni di Hamas sono una forma legittima di resistenza al «colonialismo dei settlers». Il primo emendamento della Costituzione fornisce negli Stati Uniti una protezione estesa alla libertà di espressione. Ma è lecito applaudire ad una organizzazione fondamentalista che ha compiuto crimini così orrendi che si fa fatica a raccontarli nel dettaglio? Joseph Massad, anche lui docente alla Columbia, ritiene di sì. In un articolo ha definito gli attacchi terroristici di Hamas «sbalorditivi», una «straordinaria vittoria della resistenza palestinese» contro «i colonizzatori crudeli». Una petizione online per chiederne l'allontanamento ha ottenuto migliaia di firme ma nessun provvedimento disciplinare è stato preso nei suoi confronti. Del resto, la Presidente della Columbia University, Minouche Shafik, cui spetterebbe il compito di valutare se ci siano estremi per intervenire, a sua volta si è rifiutata di definire Hamas un movimento terroristico, limitandosi a dirsi «devastata dal terribile attacco contro Israele».

Non dovrebbe essere difficile, sulla base di semplici principi di civiltà, condannare i fatti del 7 ottobre. Eppure proprio all'indomani dell'at-

tacco più atroce che gli ebrei hanno subito dai tempi della Shoah - sono le parole del Presidente Joe Biden - gli Stati Uniti assistono attoniti ad un aumento esponenziale dell'antisemitismo. E tra i luoghi più esposti, ci sono i campus universitari, dove convivono studenti arabi ed ebrei. Shai Davidai è un assistente universitario alla Columbia Business School. In un video divenuto virale ha criticato la sua università per aver tollerato manifestazioni filo Hamas. Da due settimane non mette piede nel campus, che continua ad essere attraversato da manifestazioni contrapposte, perché si sente in pericolo. Lo incontro nel suo appartamento. Trascorre il tempo al computer, scambiando email con docenti e studenti che come lui si sentono a rischio dentro il recinto dell'università. «La Presidente ha permesso a centinaia di studenti di organizzazioni studentesche che definiscono il massacro compiuto in Israele un successo di marciare nel campus, di ritmare lo slogan 'dal fiume al mare'» - mi dice. «I membri del Center for Jewish Life hanno dovuto barricarsi dentro l'edificio, chiedere agli studenti di non uscire e chiamare la polizia. Questa non è resistenza alla cosiddetta occupazione. È negazione del diritto all'esistenza del popolo ebraico».

La Columbia University non è un caso isolato. In tutti i campus americani, il conflitto tra Israele e Hamas ha acuito tensioni latenti con una virulenza che non si era mai registrata in precedenza. Il caso più grave è accaduto pochi giorni fa alla Cornell University. In una chat usata dagli studenti, sabato scorso, sono apparsi messaggi anonimi che per il tenore antisemita sembravano scritti degli autori del massacro del 7 ottobre. Esortano ad uccidere gli

ebrei che si radunano nel Center for Jewish Living, dove si trova la sala da pranzo kosher, e a compiere contro di loro le peggiori e più truci violenze che la mente umana possa immaginare. L'FBI ha aperto un'inchiesta, la sorveglianza è stata rafforzata, la governatrice dello Stato di New York, Kathy Hochul, ha compiuto una visita di solidarietà alla sede della comunità ebraica del campus minacciata. Ma molti studenti ebrei da giorni non escono dai dormitori. E alcuni di loro hanno preferito tornare a casa.

Il clima di tensione che si respira nei campus americani è la spia di un malessere più ampio che attraversa gli Stati Uniti. Da una parte, i sondaggi dicono che una solida maggioranza di americani sostiene il diritto di Israele a difendersi. Dall'altra, gli episodi di antisemitismo si sono moltiplicati in modo allarmante. Secondo i dati raccolti dalla Anti-Defamation League, nella settimana dal 7 al 23 ottobre sono aumentati del 400 per cento rispetto al periodo precedente; per l'esattezza sono stati registrati 312 casi, di cui 191 connessi direttamente con la guerra a Gaza. «Sfortunatamente negli Stati Uniti assistiamo a un forte aumento dell'antisemitismo - mi dice Oren Segal, dell'Anti-Defamation League -. La ragione principale è il conflitto tra Israele e Hamas. Succede ogni volta che c'è un'ondata di violenza nella regione». Segal mi spiega che la libertà di espressione, sancita dal Primo emendamento, è un pilastro degli Stati Uniti. Il limite invalicabile è l'intimidazione. «La posta in gioco non è solo la libertà di espressione - spiega Segal -. È in gioco anche la libertà di uno studente di andare in caffetteria senza il timore di venir aggredito. Per questo chiediamo alle università di fare di più, non solo per proteggere gli studenti ma anche per creare un clima di tolleranza e rispetto». Oren ci tiene a sottolineare che la battaglia contro l'antisemitismo dovrebbe essere combattuta non solo dagli ebrei ma anche da tutti coloro che credono nella convivenza civile. «La glorificazione dell'attacco terroristico di Hamas non è solo una questione legale, è una questione morale. Si può essere a favore dell'autodeterminazione del popolo palestinese, senza glorificare un'organizzazione terroristica».

● Claudio Pagliara ●

Antisemitismo e ritorno del rimosso nei media

È con sgomento che assistiamo al ritorno prepotente di una mostruosità che credevamo tramontata insieme col XX secolo: mascherato da “pacifismo”, come quello dei filonazisti e filosovietici degli anni Trenta, umanitarismo e antisionismo è molto banalmente (ricordate la banalità del male?) antisemitismo. E sta riemergendo fangoso per quanto travestito, alimentato anche dal sistema dei media.

Contro gli ebrei, lo constato da giornalista e da cittadino italiano non ebreo, è iniziata, all'indomani di una breve e ipocrita “compassione” per la strage pianificata e attuata da Hamas, una campagna, anche giornalistica, di odio che non saprei definire se non razziale: altra parola che sembrava appartenere al lessico del secolo scorso. Non contro il governo pro tempore di Israele e taluni suoi leader politici, cosa perfettamente legittima; e nemmeno “soltanto” contro Israele, unico Stato che dopo quasi duemila anni di dispersione in tutti i continenti il popolo ebraico abbia finalmente potuto edificare, cosa già un po' meno legitti-

ma. No: la campagna, spesso persino non volontariamente, cosa che la rende più grave, perché soggiace nel caso a stereotipi discriminatori profondi, radicati nell'inconscio se non addirittura nell'inconscio collettivo, fomenta odio contro tutti gli ebrei, ovunque essi si trovino. Come dimostrano le stelle di Davide messe a marchiare le case “di ebrei” a Parigi. Si alimenta di narrazioni false, o anche solo parziali, viziate da un punto di vista che è a priori contro gli ebrei e non solo gli israeliani, di vignette che deformano e capovolgono quanto accade (e siamo d'accordo che la satira non può soggiacere alla continenza né al rispetto della verità sostanziale dei fatti, se non non sarebbe satira) e che però danno spunto a considerazioni non di tipo satirico ma con pretese di cronaca. Un esempio disgustoso, e non satirico ma falso, è quello che vede una svastica inscritta nella stella di Davide su un pozzo dalle cui altezze soldati israeliani sparano su innocenti abitanti e bambini di Gaza, che spopola su Facebook e che tanti commentano “è

proprio quello che accade”. Io sono convinto che i giornalisti debbano avere la massima libertà di opinione possibile; sono altrettanto convinto che abbiano una forte responsabilità etica, che ispira oltretutto il Testo unico sui doveri del giornalista, nell'evitare di dar vita campagne di odio razziale o religioso, perché purtroppo anche a questo stiamo cominciando ad assistere. Come categoria, fermo restando il pieno e assoluto diritto di cronaca e di critica, nel rispetto della verità sostanziale dei fatti o persino, se il tempo stringe, di quella putativa, credo che i giornalisti debbano interrogarsi sul messaggio che, attraverso tutti i media a loro disposizione, stanno facendo giungere. Anche quando, soprattutto quando mascherato da pacifismo. Aggiungo, per triste esperienza personale, che troppi amano gli ebrei solo se morti, e se morti per mano nazista. Quelli vivi, o quelli sterminati da Hamas e da altre organizzazioni terroristiche, li amano molto meno.

● Giuseppe Mazzarino ●

Da Roma agli USA passando per la Russia: aumentano gli atti contro gli ebrei

Michele Ezio Spizzichino, Aurelio Spagnoletto, Eugenio e Giacomo Spizzichino: le vite falciate dalla barbarie nazista e ricordate nelle quattro pietre d'inciampo vandalizzate in via Dandolo e via Mameli. L'antisemitismo galoppa dopo il 7 ottobre: a lanciare l'allarme il Rabbino Capo di Roma, Riccardo Di Segni. “Ci si è quasi assuefatti a questi fenomeni di recrudescenza che li si considera normali. L'ebreo che vive, con la sua diversità, ha una colpa esistenziale da scontare. È quella di voler vivere. Se l'ebreo fa il suo dovere istituzionale, che è quello di farsi ammazzare, arriva per un po' la compassione. Altrimenti rimane colpevole”. “La pietra d'inciampo in memoria del mio bisnonno Aurelio Spagnoletto, deportato ad Auschwitz, è stata bruciata da chi non accetta che i suoi nipoti si rifiutino di fare la stessa fine. L'Europa non è un posto per ebrei”, scrive in un post su X Jonathan Pacifici. “C'è uno tsunami. Con questa guerra è aumentato tantissimo l'antisemitismo e ogni ebreo è in pericolo”, avverte Edith Bruck, sopravvissuta alla Shoah.

A Bologna, strappati dal Memoriale della Shoah i manifesti con gli ostag-

gi ebrei, a Milano comparse scritte neonaziste e stelle di David sui muri delle abitazioni di persone di religione ebraica. Secondo l'Osservatorio Antisemitismo, dall'8 ottobre fino a oggi sono stati registrati 71 episodi di violenza «concreta», e non solo online. «La storia ci insegna in maniera tragica che, quando si risveglia la vecchia questione israelo-palestinese», ha spiegato il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, «purtroppo ci sono anche aggregazioni di altra natura, convergenti verso un antisemitismo di ritorno, che stiamo monitorando, controllando e che ci preoccupa».

L'episodio più grave è avvenuto in Francia a Lione dove una donna di 30 anni è stata aggredita sull'uscio della sua abitazione nel quartiere di Montluc. Un uomo a volto semi coperto e vestito di nero avrebbe suonato alla porta della vittima. Quando gli ha aperto, è stata colpita con un'arma da taglio: due coltellate l'hanno raggiunta all'addome. Prima di scappare e far perdere le sue tracce, l'aggressore avrebbe anche lasciato una svastica sulla porta dell'abitazione. La donna è stata trasportata in ospedale e non sarebbe

in pericolo di vita. In Francia, dal 7 ottobre 1.040 atti antisemiti sono stati segnalati con 486 fermi. In Austria, gli episodi di antisemitismo sono stati 76, con un aumento del 300% rispetto al 2022, l'incidente più grave la profanazione del cimitero ebraico e le svastiche disegnate sui muri. In Germania, gli episodi di antisemitismo sono stati 202, di cui 6 aggressioni, sette attacchi alla proprietà, tra cui il lancio di 2 molotov contro una sinagoga a Berlino, 5 minacce e 183 casi di violenza verbale, il 240% in più rispetto al 2022, mentre si vorrebbe cambiare nome all'asilo Anna Frank in una cittadina dell'est. Nel Regno Unito crescita del 689% rispetto allo stesso periodo del 2022, in Sudafrica aumento del 720% rispetto al 2022. In Daghestan, una repubblica della federazione russa, la folla ha assaltato l'aeroporto in cui era atterrato un volo proveniente da Israele e il linciaggio si è evitato per un pelo. Negli Stati Uniti, tra il 7 ottobre e il 25 ottobre 2023 la crescita è stata del 400% rispetto allo stesso periodo nel 2022.

● Elisabetta Fiorito ●

L'abbraccio della Comunità di Roma ai parenti degli ostaggi e delle vittime del 7 ottobre



Ilan Regev racconta il rapimento dei figli Itay e Maya al rave party nel Negev

Il Tempio Maggiore di Roma si è riempito come nelle occasioni più solenni per portare la propria solidarietà e il proprio supporto morale ai familiari di alcuni degli ostaggi e delle vittime dell'attacco terroristico del 7 ottobre in visita in Italia. Un ampio e caloroso abbraccio che tutto l'ebraismo italiano ha voluto dimostrare a queste persone colpite direttamente da una tragedia che riguarda tutto il popolo ebraico.

Ilan Regev, padre di Itai (18) e Maya (21), rapiti al Nova Music Festival al Kibbutz Re'im; Chen Eshets, cugino di Evyatar, anche lui rapito al rave; Yuval Danzig, figlio Alex (75), rapito a casa sua a Nir Oz e tenuto in ostaggio a Gaza; Nadav Kipnis, di cui il padre Evyatar (65), la madre Lilach Kipnis (60), suo zio Avshalom Haran (66) sono stati trovati senza vita, mentre altri membri della famiglia sono considerati rapiti; Adar Eylon, sorella di Shira, assassinata da Hamas al Nova party a Re'im. Sono stati loro gli ospiti a cui si sono rivolti i discorsi delle istituzioni ebraiche e il pensiero di tutti i presenti. Nel corso della giornata gli israelia-

ni avevano incontrato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, il Ministro della Giustizia Carlo Nordio, i presidenti delle due camere Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana: alle massime istituzioni del Paese hanno chiesto l'impegno per favorire la liberazione degli ostaggi, riscontrando una significativa comprensione.

Nella serata sono sopraggiunte le emozioni, che hanno coinvolto tutti. Una grande bandiera di Israele appesa sul matroneo ha accolto la delegazione, a cui ha dato il benvenuto l'Assessore ai Rapporti Istituzionali della Comunità Alex Luzon, il quale ha sottolineato che «Non sono soli e mai lo saranno». Concetto ribadito anche da Walker Meghnagi, presidente della Comunità ebraica di Milano, che negli attentati ha perso una nipote: «Siamo un popolo e non lasceremo mai nessuno solo. Combatteremo come abbiamo sempre fatto per il nostro popolo. Siamo con voi in tutto e per tutto».

Il Presidente della Comunità romana Victor Fadlun ha raccontato gli incontri istituzionali della

giornata. «Insieme abbiamo detto: guardate cosa hanno fatto alle nostre famiglie» ha spiegato Fadlun: «Abbiamo detto alla politica che quello [del 7 ottobre] non è stato un atto politico, ma un attacco di odio contro gli ebrei. Un pogrom». Comosso, l'Ambasciatore d'Israele in Italia Alon Bar ha annunciato che «Non ci riposeremo finché i nostri figli non saranno tornati a casa!». I parenti delle vittime sono stati salutati anche dal rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni e dalla presidente delle Unioni delle Comunità Ebraiche d'Italia Noemi Di Segni che con il «cuore frantumato» per gli ostaggi si è domandata «chissà cosa pensano, chissà come soffrono».

Sono state strazianti le testimonianze di Adar Ayalon e di Ilan Regev.

Shira, sorella di Adar, aveva chiamato il padre durante l'attacco di Hamas; poi la famiglia non ha più avuto notizie. Poiché il cellulare di Shira è stato localizzato a Gaza, la sorella sperava che Shira fosse ancora viva, ma hanno poi scoperto che era stata assassinata il giorno stesso del rave. Il suo corpo è stato ritrovato nei boschi accanto a quello della sua migliore amica.

«Sono qui per dire che ormai per Shira è tardi ma non è tardi per le persone ostaggio di Hamas in questo momento» ha affermato Adar rivolgendosi alla folla nel Tempio. Adar ha sottolineato che «Il mondo deve capire che il terrorismo non è soltanto un problema di Israele. Shira poteva essere anche vostra figlia».

Ha emozionato e commosso il terribile racconto del padre di Ilan, padre di Maya e Itai, catturati al rave. Ilan ha fatto ascoltare la drammatica telefonata della figlia durante il rapimento: «Mi stanno sparando, mi stanno sparando, ci stanno uccidendo, ci stanno uccidendo, siamo nella macchina e non riusciamo ad uscire. Ti amiamo».

In conclusione, tra gli occhi lucidi dei più, il Rabbino Alberto Funaro e Guido Coen hanno dato la Birkat Kohanim alle famiglie, prima che tutto il Tempio intonasse l'Hatiqwa, ribadendo la vicinanza tra gli israeliani e gli ebrei italiani.

“A Nir Oz non c’è più niente”

Intervista a Yuval Danzig

Dal 7 ottobre Yuval non ha più notizie del padre, Alex Danzig (75 anni), rapito da Hamas nella sua casa di Nir Oz insieme allo zio ferito da arma da fuoco. I loro telefoni sono stati localizzati a Gaza. Alex Danzig è figlio di sopravvissuti alla Shoah ed è stato tra i primi organizzatori di viaggi della memoria in Polonia. Yuval è cresciuto insieme alla sua famiglia nel Kibbutz di Nir Oz, distrutto dall’attacco terroristico del 7 ottobre. Quel giorno la sua famiglia ha dovuto affrontare decine di terroristi che hanno preso d’assalto il Kibbutz, stuprando, ferendo e assassinando bambini, donne e anziani e prendendo anche molti ostaggi. Shalom ha incontrato Yuval, in visita a Roma per qualche giorno insieme a una delegazione di altri parenti di ostaggi e vittime israeliane.

Puoi parlarmi dei tuoi familiari che sono stati presi in ostaggio?

Mio padre e mio zio sono tra le 78 persone che sono state rapite nel kibbutz Nir Oz. Tra loro ci sono anche neonati e bambini. Li conosco tutti. Mio zio ha 69 anni, è cittadino danese, gli hanno sparato mentre eravamo al telefono. Ci ha detto “Mi stanno prendendo. Vi voglio bene. Addio”. Anche mio padre è stato portato via dalla casa dove viveva da solo. Ha chiamato me perché mio fratello, mia sorella e mia madre (sua ex moglie) vivono anche loro nel kibbutz, erano nei loro rifugi e non potevano raggiungerlo. Mio padre era solo e mi ha detto che sentiva esplosioni ovunque e che nel kibbutz stava succedendo qualcosa ma non capiva cosa. Stava iniziando tutto in quel momento. Dalle 9:30 ha smesso di rispondere e ho capito che qualcosa non andava. L’esercito è riuscito ad entrare nella sua casa solo alle 18. Mentre a casa di mio zio hanno trovato molto sangue, da mio padre no: pensiamo che non si sia fatto male quando lo hanno preso, ma soffre di una malattia al cuore e ha bisogno di prendere medicine ogni giorno e di andare in ospedale ogni mese. Siamo molto preoccupati.

Tuo padre era figlio di sopravvissuti alla Shoah?

I miei nonni e mia zia sono sopravvissuti all’Olocausto. Mia zia è ancora viva e soffre di demenza. Sua figlia

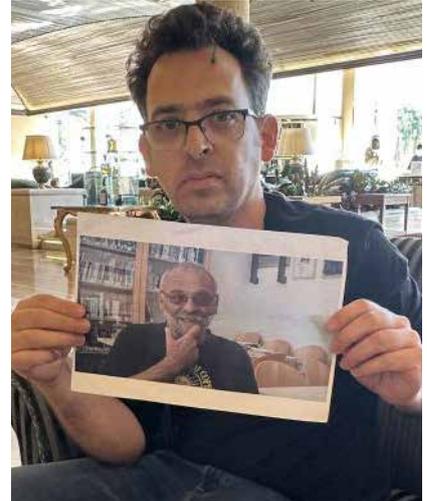
mi ha detto una cosa terribile: “E’ la prima volta che sono felice che mia madre abbia la demenza e non sappia cosa sta succedendo, perché se sapesse che il suo fratellino è stato preso in ostaggio non credo che sopravviverebbe”.

Gli altri membri della tua famiglia che si trovavano nel kibbutz?

Mio fratello mi ha chiamato e mi ha detto che erano nel rifugio. Mia sorella mi ha mandato un messaggio chiedendomi di salvarla, perché i terroristi stavano entrando nelle case uccidendo tutti. Quando ricevi messaggi così perdi la testa. Ho chiamato l’IDF, la polizia, tutti quelli che conosco che lavorano lì. Mia sorella era insieme alle sue tre figlie e a mio cognato che le ha protette con la sua pistola: ha combattuto contro i terroristi, per noi è un eroe. A un certo punto è entrato nel rifugio. I terroristi hanno bruciato la casa sono stati costretti a saltare fuori dalla finestra: si sono salvati miracolosamente. Anche mia madre era nel kibbutz. Mia nipote e mia sorella erano a casa sua. Mia madre era seduta fuori, ha visto centinaia di persone armate che hanno sparato al suo cane; è scappata verso il rifugio e ha chiuso la porta, ma i terroristi hanno sparato alla casa, hanno lanciato granate, sono riusciti a sparare anche all’interno del rifugio ma non le hanno ferite. Adesso del kibbutz non c’è più niente. Prima dell’attacco ci vivevano 600 persone. 150 sono morti. Solo 6 case sono ancora in piedi.

C’è qualcosa che l’opinione pubblica può fare?

Il pubblico ebraico è sicuramente con noi, ma il resto del mondo non capisce cosa sia successo. La maggior parte delle persone pensa che si tratti di un normale conflitto contro Hamas, ma non è così. Hanno ucciso neonati, bambini, li hanno violentati, ci sono storie terribili. Poi hanno portato via trattori e tante cose. La nostra preoccupazione è per i rapiti e per il futuro. Non sappiamo se la nostra comunità sopravviverà. Non so se la mia città natale sarà di nuovo lì. Spero che mio padre sopravviva e ritorni. Ma se vede il kibbutz così, non credo che reggerà.



Yuval Danzig con una foto di suo padre Alex (75), rapito nel kibbutz di Nir Oz

Cosa vuoi che la gente sappia degli ostaggi?

Sono tutti civili, non fanno parte della guerra. A Nir Oz è stato rapito un bambino di 9 mesi, bambini di 2, 3, 4 anni. Un ragazzino di 12 anni è stato rapito senza i genitori. Non è accettabile. Devono lasciare andare i civili. Hamas affronta la guerra come l’Isis. Non è una guerra. Si tratta di crimini di guerra ed è così che il mondo deve affrontarlo. Sono anche molto preoccupato per gli ebrei in Europa perché ci sono tante manifestazioni contro di noi ed alcuni Paesi non fanno nulla e lasciano che la gente gridi “uccidete gli ebrei” o “uccidete Israele”. La prossima volta uccideranno i cristiani. Non è solo un problema per gli ebrei. Siamo molto preoccupati per i nostri fratelli in Europa.

Cosa ti rimarrà di questo viaggio in Italia?

Voglio ringraziare l’Italia. La Premier Meloni e le altre autorità ci hanno abbracciato e hanno pianto con noi. È stato molto emozionante. Penso che il governo sia con noi, ma in Europa è necessario rafforzare l’opinione pubblica, mostrare cosa è successo. Questi tre giorni sono stati meravigliosi. La comunità ebraica ci è stata vicino e ad ogni incontro, Noemi Di Segni e Victor Fadlun ci hanno aiutato. Anche le persone dell’ambasciata sono state magnifiche. Ci hanno resi più forti.

● S.T. ●

Una tavola dello Shabbat per gli israeliani rapiti



Una tavola speciale apparecchiata per lo Shabbat: oltre 200 posti tra sedie e seggiolini, ognuno con le foto degli israeliani rapiti dai terroristi di Hamas il 7 ottobre scorso. È l'iniziativa spontanea che la Comunità Ebraica di Roma ha realizzato di fronte al Tempio Maggiore lo scorso 20 ottobre per ricordare adulti e bambini in ostaggio dei terroristi a due settimane dagli attentati. Il presidente Victor Fadlun ha spiegato che "al tavolo dello Shabbat le famiglie ebraiche si riuniscono per celebrare l'inclusione, l'amore e la tenerezza del calore familiare" e questa lunghissima tavolata "serve per ricor-

dare che circa 200 persone sono ostaggio dell'inferno dei bunker di Gaza. Il nostro augurio è che questo tavolo possa essere di nuovo riempito con le persone oggi imprigionate, tra cui vi sono famiglie con bambini, tra cui anche alcuni molto piccoli" ha aggiunto Fadlun. Passanti e turisti hanno aiutato ad apparecchiare. Tra i partecipanti anche la zia di un ragazzo di 30 anni ucciso al rave: la signora, visibilmente provata, è stata salutata dal presidente Fadlun e ha ricordato il ragazzo che "amava divertirsi e amava la vita. Voleva solo divertirsi come tanti altri giovani. Sono devastata. La mia intera famiglia ha

il cuore spezzato. È così difficile. Non abbiamo parole per la tragedia. Stare qui, nel quartiere ebraico aggiunge ancora più significato a ciò che gli ebrei hanno dovuto affrontare per migliaia di anni. Pensavamo che Israele fosse un posto sicuro, ma vedere i video di Hamas che assassina le persone, inclusi i neonati, è orribile. Mio nipote era un giovane bellissimo, sempre felice, simpatico ed intelligente. Aveva un cuore d'oro e amava aiutare gli altri. Era il ragazzo più dolce che abbia mai conosciuto".

La stessa iniziativa è stata promossa in altre città del mondo, tra cui Tel Aviv.

Vi sono state anche altre manifestazioni di solidarietà per le persone rapite. Tra queste, è stata di particolare effetto quella organizzata dalla Tel Aviv University: sulle 1000 sedute dell'Auditorium Smolarz sono state disposte le fotografie di persone uccise o rapite.

● S.T. ●

La staffetta italiana della solidarietà

L'esempio virtuoso del ristorante a Tel Aviv



"Am Echad, Lev Echad". Così si può sintetizzare l'immensa macchina della solidarietà che si è attivata subito dopo i massacri del 7 ottobre. Migliaia di israeliani si sono attivati per aiutare sia i rifugiati che soldati richiamati al fronte. In questa complessa rete di volontariato, la comunità ebraica italiana sta facendo la sua parte, soprattutto a Tel Aviv, dove vive la maggior parte degli italkim. Il tempio degli italiani, gestito da Arik Bendaud, presidente del COM.IT.ES. - Israele, è diventato uno dei tanti centri di smistamento dei generi di prima necessità e del cibo da inviare ai soldati che sono dispiegati sia sul fronte settentrionale e che su quello meridionale. In questa macchina della solidarietà "made in Italy", anche la Fondazione Naton Titen, creata dieci anni fa da Natan Colombo e Andrea Caviglia,

sta facendo la sua parte, con una cosa in particolare: i pasti caldi.

«L'idea di preparare i pasti caldi per i nostri soldati è venuta ad Andrea Caviglia, che nel 2014 partecipò all'Operazione "Tzuk Eitan" - racconta Natan Colombo a Shalom - L'esercito fornisce tutto il necessario ai soldati, ovviamente cercando di minimizzare i costi, quindi non sempre arriva nelle loro basi un pasto caldo, così abbiamo deciso di fare questo con l'aiuto del ristorante Pankina di Scialom Zarrugh». Da Pankina in poco tempo si è creata una piccola comunità: «fuori dal ristorante si trovano sempre 30 persone che lavorano e 30 persone che sono fuori a dare un mano». Chi non lascia mai Pankina, è il suo proprietario, che già l'8 ottobre ha aperto le porte del proprio ristorante ai volontari che senza sosta si mettono a cucinare dalla mattina alla sera. Ogni giorno vengono preparati tra i 1000 e i 1200 pasti al giorno, che poi vengono portate nelle basi insieme ai disegni dei bambini, tra cui quelli della Scuola ebraica di Roma.

«Tutte le persone che sono qua si prendono cura di cucinare al meglio, come se fosse un pasto per un proprio familiare» spiega Scialom Zarrugh.

Ancora una volta il popolo di Israele è stato capace di rialzarsi e di mettere da parte le ostilità, che fino al 6 ottobre dividevano il Paese. Ora invece «tutti lavoriamo insieme, tutte quelle differenze che c'erano fino a poco tempo fa ora non ci sono più».

«Vedere quanto siamo forti e quante cose positive possiamo fare quando siamo tutti insieme, ogni giorno mi dà una forza incredibile» sottolinea Shalom.

Ad aiutare il personale del ristorante per qualche giorno anche un gruppo di italiani giunti direttamente da Roma; i volontari, oltre che in cucina, si sono impegnati anche a portare cibo ai soldati e hanno visitato l'ospedale Ichilov di Tel Aviv, dove sono ricoverati i feriti del 7 ottobre. «Quello che abbiamo visto in queste poche ore è stato tanto Ahavat Israel: giovani e meno giovani che stanno per ore ai fornelli per fare più di un semplice pasto. Quello che fanno va oltre la mitzvà» raccontano. Nel corso della Storia il popolo ebraico nel momento del bisogno ha saputo mettere da parte le divergenze e si è unito, e così è stato anche questa volta.

● Luca Spizzichino ●

Come aiutare i figli a gestire ansia e preoccupazione causate dal conflitto



I disegni della scuola ebraica di Roma inviati in Israele

I tragici eventi del 7 ottobre scorso hanno colpito duramente tutti noi e le notizie che arrivano da Israele ci procurano uno stato d'animo di preoccupazione perenne. La perdita così cruenta di tanti nostri fratelli, l'angoscia per i nostri familiari ed amici che vivono in Israele, l'incertezza per ciò che li aspetta ancora, sono i nostri pensieri ricorrenti in questi giorni così difficili. Tutte queste ansie e preoccupazioni sono entrate anche nella vita dei nostri figli, che hanno appreso le notizie, spesso associate alle immagini che appaiono sui media. Bisogna considerare che i bambini si rendono perfettamente conto dello stato d'animo degli adulti anche solo osservando il nostro sguardo, attraverso il nostro tono di voce, le nostre espressioni. Per questo motivo è bene che gli adulti non parlino delle loro preoccupazioni davanti ai bambini, così come dovrebbero evitare di far vedere loro le immagini della guerra che circolano sui social, questo in particolare per gli adolescenti che sono molto abili nella gestione di questi siti.

Che cosa possono fare i genitori per aiutare i loro figli a gestire questi stati d'animo in questo periodo? Non c'è una ricetta ben precisa perché ogni bambino/ragazzo ha delle reazioni diverse, per cui è compito dei genitori osservare attentamente i figli e vedere se è cambiato qualcosa nel loro comportamento. In questo periodo bisogna star loro molto vicini, ascoltarli ed anche abbracciarli più del solito per non farli sentire da soli nella gestione delle loro emozioni. I giovani

amano il contatto affettuoso nei momenti difficili. È molto utile parlare con bambini e ragazzi scegliendo un momento tranquillo. Bisogna capire bene che cosa hanno recepito dei fatti, che idea si sono fatti e analizzare insieme a loro gli eventi, senza nascondere nulla ma dosando le informazioni in base all'età. Ascoltateli, permettete loro di fare domande e rispondete con serenità. È anche importante capire cosa sa esattamente il bambino, dire le cose reali e smentire eventuali fake news di cui sia venuto a conoscenza.

Un elemento molto importante è che tutti i bambini e i ragazzi non devono perdere la speranza nel futuro quindi, quando risponderete alle loro domande, rassicurateli, dite loro che tutto finirà, ponete l'accento sulle azioni di eroismo e di difesa che ci sono state e che ci saranno. Coinvolgeteli, come già è stato fatto in parte, a dare il loro contributo con le raccolte mirate ad inviare aiuti alla popolazione ed ai militari impegnati nella loro difesa e nella difesa della Patria, anche attraverso messaggi scritti di sostegno. Questo darà loro la sensazione di aver dato anche il loro contributo.

Uno dei consigli più importanti che si possono dare ai genitori è quello di non interrompere assolutamente la routine quotidiana dei bambini e dei ragazzi. Pur comprendendo le paure, perché l'imprevedibile è sempre possibile, è bene che i bambini continuino la loro vita. La routine è una forma di contenimento emotivo: stare nel gruppo dei pari con il supporto di un

docente che li conosce e li ascolta, facilita la gestione delle proprie emozioni. Il confronto con i pari, li fa sentire uniti col gruppo con cui condividere le esperienze, spesso durante le discussioni in classe, i ragazzi si confortano a vicenda. Interrompere le loro abitudini fa scattare nella loro mente un campanello di allarme, fa pensare loro che qualcosa di brutto potrà accadere. Il nostro compito, invece, è quello di farli sentire sereni dicendo loro che sono state messe in atto tutte le azioni per la loro protezione. Va fortificato anche il loro senso identitario e di appartenenza al Nostro Popolo, ciò li fortifica in un momento di forte preoccupazione: i rituali, le preghiere, tutte le attività quotidiane, li fanno sentire sicuri e protetti. In questo periodo i genitori dovrebbero anche dedicare più tempo nel condividere con i figli attività ricreative o culturali che possano deviare un poco l'attenzione dai fatti di cronaca e regalare dei periodi di spensieratezza.

L'ultimo consiglio che mi sento di poter dare è questo: nel caso in cui un genitore si accorga che il figlio ha delle reazioni negative intense e prolungate nel tempo, nonostante tutti gli sforzi e le azioni messe in atto, non esiti a contattare i loro insegnanti per capire se il bimbo/ragazzo abbia gli stessi comportamenti anche in altri contesti, in seguito, se necessario, si può contattare con fiducia l'equipe di psicologia scolastica presente nelle scuole

● Milena Pavoncello ●

Direttrice della scuola elementare ebraica Vittorio Polacco e media Angelo Sacerdoti



ISRAELE: NON LASCIAMOLI SOLI, AIUTIAMOLI INSIEME



Dal 7 ottobre Israele è sotto una minaccia costante e con Israele l'intero popolo ebraico.

Il nostro impegno, l'impegno del KKL di tutto il mondo a sostegno di Israele è di fondamentale importanza.

Il KKL ha sostenuto i villaggi israeliani al confine con la Striscia di Gaza con un impegno senza precedenti, cercando di offrire loro una vita migliore, in sicurezza e pace.

Ora, più che mai, c'è bisogno dell'aiuto di tutti noi. Anche se non possiamo esserci fisicamente, possiamo e dobbiamo offrire ai nostri fratelli una spalla solida su cui poggiarsi, garantendo loro un sostegno tangibile. Le risorse necessarie per la ricostruzione sono enormi e la piena portata delle conseguenze deve ancora essere compresa.

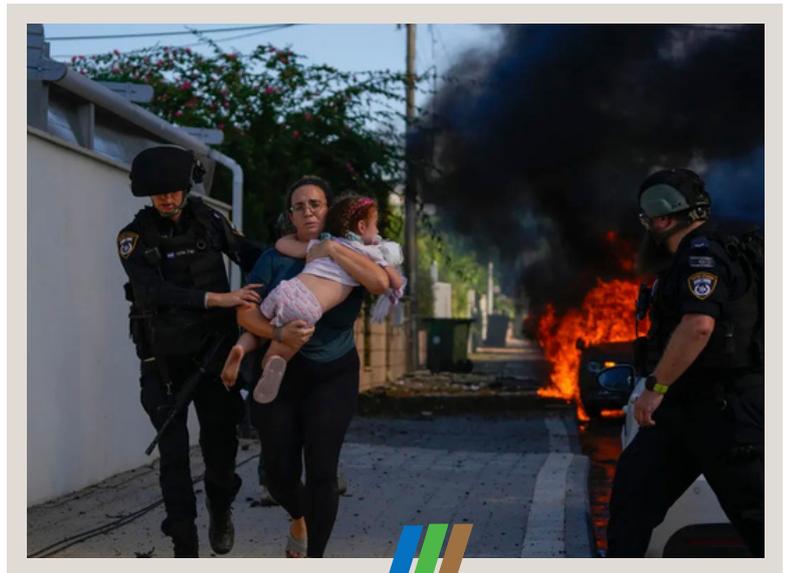
Ti invito, con tutto il mio cuore, a unirti a noi in questo sforzo straordinario. Insieme, possiamo dare forza al nostro amato Paese.

Insieme, vinceremo,

Am Israel Chai!

Con profonda gratitudine e speranza,

Liri Eitan Draï - Direttrice KKL Italia



KKL Italia ETS

Roma: Via Pietro Antonio Micheli 53, 00197 Roma

Tel. 06 8075653 | Email: kklroma@kkl.it

Milano: Via Luigi Soderini 47, 20146 Milano

Tel. 02 418816 - 02418905 | Email: kklmilano@kkl.it

www.kklitalia.it

DONA ORA CON BONIFICO BANCARIO
IBAN: IT58 U030 6909 6061 0000 0122 860

DONA IL 5 X 1000
C.F. 97611940582

“Non c’è futuro senza memoria”

La marcia per ricordare il 16 ottobre 1943 alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

Non è stato un anniversario come gli altri e non solo per la cifra tonda, gli 80 anni dal 1943, ma anche per il pensiero che va a quanto accade in Israele, che testimonia come l’odio antiebraico non sia cessato. Sono numerosi i significati particolari di questo 16 ottobre 2023. Pertanto, anche un appuntamento consueto come la marcia organizzata ogni anno dalla Comunità di Sant’Egidio insieme a Comunità Ebraica di Roma e Roma Capitale, ha assunto una valenza di ancora maggior rilievo, avvalorata dalla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Una pioggia battente, proprio come quella del 1943, ha accompagnato il percorso che si è svolto alla presenza di centinaia di persone dal Campidoglio fino a Largo 16 ottobre 1943, nel cuore del quartiere ebraico. In questo punto si è svolta la commemorazione alla presenza delle istituzioni. Il Capo dello Stato ha deposto



foto: Luca Sonnino

una corona di fiori davanti al Tempio Maggiore, per poi giungere nel luogo della cerimonia, dove è stato accolto da un lungo applauso.

Presenti per il mondo ebraico il Rabbinato Capo Riccardo Di Segni, il Presidente della Comunità Victor Fadlun, la Presidente UCEI Noemi Di Segni; oltre a Mattarella, molto ampia la partecipazione istituzionale, con il Presidente della Camera Lorenzo

Fontana, il Vicepremier e Ministro degli Esteri Antonio Tajani, il Sindaco Roberto Gualtieri, il Presidente della Regione Francesco Rocca, insieme naturalmente al fondatore della Comunità di Sant’Egidio Andrea Riccardi e ad altri esponenti istituzionali, tra cui la senatrice Ester Mieli.

● Luca Spizzichino ●

80 anni dal 16 ottobre 1943: il ricordo del passato nel segno della tragedia di oggi

Gli eventi per commemorare l’ottantesimo anniversario del 16 ottobre sono stati funestati dalla triste coincidenza con gli attentati terroristici che hanno colpito Israele, a cui è stato rivolto costantemente il pensiero. Manifestazioni, convegni, spettacoli, mostre e altre iniziative organizzate già da tempo hanno comunque dato vita a un calendario ricco e di alto livello culturale e storico per ricordare questa data così significativa per la città di Roma e per la Comunità ebraica. Le celebrazioni a cui hanno lavorato Comunità, Comune, Fondazione Museo della Shoah hanno assunto anche un carattere nazionale grazie al coinvolgimento della Presidenza della Repubblica, con la partecipazione dello stesso Presidente Sergio Mattarella alla consueta fiaccolata che quest’anno si è sviluppata dal Campidoglio a Largo 16 Ottobre 1943. L’ampiezza delle attività è andata oltre la parte istituzionale, rivolgendosi alla società civile con

diversi canali.

Un esempio significativo è rappresentato dal progetto del Centro di Cultura “16 ottobre 1943, storia del bambino e del Tram”: per tutto il mese, negli autobus della linea 23 è stato possibile scoprire l’incredibile storia di Emanuele Di Porto, che da bambino scampò dalla deportazione nascondendosi in un tram, dove trovò la protezione di alcuni tranvieri che si presero cura di lui per tre giorni. Una vetrofania con un QR code ha permesso di ricostruire la vicenda di Emanuele e dei giusti che lo aiutarono.

Altra iniziativa di punta, la mostra “I sommersi. Roma 16 ottobre 1943”, organizzata ai Musei Capitolini in collaborazione con il Museo ebraico per evocare la parte più umana e personale delle vittime della Shoah attraverso oggetti e documenti dei deportati.

La Fondazione Museo della Shoah è stata particolarmente attiva, con il progetto “Podcast - 16 Ottobre

1943”, sette puntate che con voci di attori famosi ricostruiscono l’itinerario emotivo e storico della razza – e con alcune messe in scena, come “Due dentro a un foco. Storie di pietra” di Rosario Tedesco, “La matta di Piazza Giudia” di Elisabetta Fiorito, “Quel giorno. Memorie del 16 ottobre 1943” di Marco Baliani, “La necessità del ritorno” di Roberto Attias.

Di grande rilevanza infine il ritorno del viaggio della memoria organizzato da Roma Capitale dopo lo stop per la pandemia. Oltre 200 studenti di diverse scuole, accompagnati anche dal sindaco Roberto Gualtieri, hanno potuto osservare da vicino la tragedia della Shoah visitando il campo di sterminio di Auschwitz, con guide d’eccezione quali i sopravvissuti Sami Modiano e le sorelle Andra e Tatiana Bucci.

● Daniele Toscano ●

EL AL

IT'S NOT JUST AN AIRLINE. IT'S ISRAEL



ISRAELE

OGGI PIU' CHE MAI CON EL AL



Visita il nostro sito

 www.elal.com



Nascite

Maya Daniel di Steve, Dani e Micol Anav
 Samuel, Eldad Di Giacomo di Manuel e Pamela Mazzaroni
 Rahmin Mayer Fellah di Daniel Asher e Giorgia Di Castro
 Lea Misano di Edoardo e Gaia Litrico
 Rebecca Pavoncello di Edoardo e Martina Moresco
 Amélie Oriah Piazza di Jonathan e Maayan Camila Piazza Salama
 Olivia Sganzerla di Alessandro e Federica Marcheria
 Yoel Zarfati di Marco e Letizia Sed
 Gavriel Pavoncello di David e Rachel Zarfati
 Chaya, Ester Moresco di Alberto e Sara Sonnino
 Aharon Elia Sed di Marco e Muriel Volterra
 Noam, David Di Porto di Cesare e Sandy Coen
 Yafit, Batya Di Porto di Cesare e Sandy Coen
 Arianna Leah Di Castro di Alessandro e Ludovica Della Rocca
 Orly Terracina di Edoardo e Jessica Di Veroli
 Aron Sabatello di Natahan e Barbara Ascoli



È Olivia, la prima nata dell'anno 5784

È venuta alla luce la vigilia di Kippur alla Clinica Mangiagalli del Policlinico di Milano, la prima nata dell'anno 5784. Si chiama Olivia ed è la prima figlia di Alessandro Sganzerla e Federica Marcheria. La piccola è nata il 24 settembre, alle ore 16:19, di 2 chili e 960 grammi. La mamma racconta: "Olivia fin dalla sua nascita ha una piccola ciocca di capelli quasi bianca a forma di cuore. Il suo nome deriva dal termine 'oliva', frutto dell'albero di ulivo, che simboleggia la pace e la serenità, di buon augurio soprattutto in questo momento". Un grande Mazal Tov ai genitori e a tutta la famiglia.

Matrimoni

Gianluca Calò – Miriel Zanzuri
 Marco Fiorentino – Domitilla, Yael Moscati
 Ruben Moscato – Pamela, Laura, Anna Calò
 Maurizio Pace – Federica Di Segni
 Andrea Piazza – Nicole, Maia, Debora Di Consiglio
 Morris Sonnino – Alessia Tesciuba
 Aaron, Mevorah Arbib – Roberta Rizzo
 David Soly Misrachi – Sharon Aviva Zarfati
 Marco Sed – Martina Terracina
 Gavriel Piperno – Michelle Zarfati
 David Pace – Charlotte Meryl Marie Ben Haim

Ci hanno lasciato

Giovanni Amati 23/04/1944 – 24/09/2023
 Silvio Caivano 19/04/1943 – 17/09/2023
 Victor Debach 29/12/1944 – 04/10/2023
 Elena Di Capua in Galante 05/10/1951 – 24/09/2023
 Adolfo Di Castro 25/05/1928 – 20/08/2023
 Alberto Di Consiglio 14/02/1962 – 14/10/2023
 Settimio Di Nepi 14/03/1939 – 16/09/2023
 Rosa Di Neris ved. Moscato 28/07/1946 – 29/08/2023
 Marco Di Porto 26/04/1934 – 10/10/2023
 Marco Di Segni 31/12/1949 -24/08/2023
 Enrica Di Veroli ved. Veneziano 05/05/1939 – 02/09/2023
 Maria Viora Stefania Ferrari 19/08/1937 – 03/10/2023
 Mirella Fiorentini ved. Di Segni 02/09/1927 – 17/08/2023
 Nessim Halfon 28/12/1945 – 27/09/2023
 Cesare Roger Hannuna 09/07/1964 – 14/08/2023
 Emanuele Kunstler 27/04/1935 – 20/09/2023
 Celeste Mieli in Bondi 22/01/1935 – 11/10/2023
 Anselmo Moscati 16/09/1942 – 29/09/2023
 Noemi Pace 27/12/1980 – 25/09/2023
 Leonello Pavoncello 18/07/1932 – 02/09/2023
 Letizia Pavoncello ved. Terracina 31/07/1933 – 31/08/2023
 Ermelinda Piperno in Di Consiglio 17/07/1931 – 26/08/2023
 Anna Sasson ved. Ascoli 03/03/1950 – 02/10/2023
 Celeste Sed Piazza ved. Di Porto 18/01/1930 – 22/09/2023
 Prospero Sermoneta 20/04/1941 – 01/09/2023
 Sergio, Benedetto Sermoneta 28/03/1967 – 19/08/2023
 Eugenio Sonnino 20/09/1973 – 26/09/2023
 Gigliola Sonnino in Terracina 14/06/1967 – 13/08/2023
 Rossana Sonnino in Di Segni 02/11/1935 – 14/09/2023
 Lidia Spizzichino ved. Di Veroli 12/03/1932 – 12/08/2023
 Celeste Anav ved. Dina 07/03/1929 – 29/10/2023
 Renato Di Castro 16/09/1928 – 24/10/2023
 Davide Di Consiglio 04/01/1943 – 23/10/2023
 Franco Di Cori 18/04/1941 – 28/10/2023
 Rachele Giuili ved. Giuili 28/04/1932 – 23/10/2023
 Riccardo Polacco 08/08/1933 – 23/10/2023
 Vanda Sonnino ved. Frascati 01/01/1928 – 27/10/2023
 Zion Zuwaris 31/08/1939 – 22/10/2023
 Celeste Sermoneta ved. Pavoncello 27/10/1939 – 31/10/2023
 Maria Laetitia Fiorentino 09/02/1926 – 03/11/2023
 Carla Muzi in Di Nepi 06/04/1942 – 02/11/2023
 Silvia Sabbadini ved. Coen 20/02/1928 – 03/11/2023

Bar/Bat Mitzvā

Ben Sciunnacche di Vittorio e Valentina Sasson
 Naomi Di Porto di Daniele ed Eva Michalowska
 Rebecca Sonnino di Marco ed Elisabetta Coen
 Sara Spizzichino di Giacomo e Micaela Piazza
 Gideon Rey Mario Terracina di Massimiliano Naccarato e Sara Terracina
 Greta Febi di Stefano e Annalisa Di Porto
 David Rossi di Antonio e Federica Zanni
 Bianca Spagnoletto di Cesare e Giulia Giardina Grifo
 Joseph Sed di Angelo ed Ester Sonnino
 Ilan Moreschi di Davide e Dana Raccah
 Rebecca Sasson di Dan e Sarah Moscati
 Donato Molinetti di Riccardo ed Emma Di Veroli
 Ilan Bondi di Fausto ed Eleonora Pagani
 Jonathan Di Porto di Daniel e Yael Calò
 Emma Zarfati di Alex e Alessandra Di Segni
 Daniel Misano di Marco e Barbara Sciunnacche
 Dalia Sciunnacche di Donato e Sara Di Porto
 Benjamin Finzi Terracina di Giovanni Terracina e Yael Finzi
 David Michael Sonnino di Fabrizio e Stella Zarfati

Ringraziamento

La famiglia Di Consiglio-Sonnino ringrazia tutti coloro che hanno partecipato al dolore per la scomparsa di Alberto Di Consiglio (*Pallinella*), shamash e mashgiach della Comunità Ebraica di Roma.

Shabbat Shalom	
VENERDÌ 17/11 Nerot Shabbat: 16:29 SABATO 18/11 Mozè Shabbat: 17:31 Parashà: Toledot	VENERDÌ 15/12 Nerot Shabbat: 16:21 SABATO 16/12 Mozè Shabbat: 17:25 Parashà: Miqetz
VENERDÌ 24/11 Nerot Shabbat: 16:24 SABATO 25/11 Mozè Shabbat: 17:27 Parashà: Vayetzè	VENERDÌ 22/12 Nerot Shabbat: 16:24 SABATO 23/12 Mozè Shabbat: 17:28 Parashà: Vaiggash
VENERDÌ 01/12 Nerot Shabbat: 16:21 SABATO 02/12 Mozè Shabbat: 17:24 Parashà: Vaishlach	VENERDÌ 29/12 Nerot Shabbat: 16:29 SABATO 30/12 Mozè Shabbat: 17:32 Parashà: Vaichi
VENERDÌ 08/12 Nerot Shabbat: 16:20 SABATO 09/12 Mozè Shabbat: 17:23 Vayeshev – Chanukkà 2° giorno	VENERDÌ 05/01 Nerot Shabbat: 16:35 SABATO 06/01 Mozè Shabbat: 17:39 Parashà: Shemot

Notes
ADEI WIZO Gruppo del Libro (dicembre, gennaio, febbraio), info Ziva Tornei di burraco con Cesare Piperno, info Manuela e Luisa Visite guidate con Cesare Terracina, info Stefania e Luisa A Chanukkà accenderemo insieme le candele , info Stefania e Roberta D. Info: adeiwizor@gmail.com
IL PITIGLIANI Domenica 3 dicembre dalle ore 10.30 alle 12.30: apertura domenicale di attività della BiblioLudoteca Prenotazione obbligatoria: 3711476468
Chanukkah accensione del primo lume: sera di giovedì 7 dicembre 2023 Minchà e Arvit in tutti i templi ore 16.30
Annuncio
La Casa di Riposo Ebraica di Roma ricerca una figura da inserire nell'organico dell'Amministrazione e più specificatamente nell'Ufficio Contabilità. La figura richiesta dovrà essere in possesso del Diploma di Ragioneria e saranno preferenzialmente valutate figure in corso di formazione professionale. La Candidatura può essere inviata al seguente indirizzo e-mail: ufficiopersonale@casadiriposebraica.it

Calendario
MERCOLEDÌ 15 NOVEMBRE Centro di Cultura Ebraica – Fondazione Museo della Shoah - Libreria Ebraica Kiryat Sefer Casina dei Vallati, via del Portico d'Ottavia, 29 – ore 18.00 Presentazione del libro di Anna Frank Cara Kitty con Lia Levi e David Meghnagi, modera Paolo Conti. Saluti di Mario Venezia, Presidente della Fondazione Museo della Shoah, Antonella Di Castro, Vice Presidente della Comunità Ebraica di Roma e di Ewout Kieckens, Addetto Stampa dell'Ambasciata del Regno dei Paesi Bassi in Italia Ingresso libero. Prenotazione obbligatoria: eventi@museodellashoah.it
GIOVEDÌ 23 NOVEMBRE Il Pitigliani - ore 19:00 Concerto Ensemble da Camera del Pitigliani Prenotazione obbligatoria: eventi@pitigliani.it
DOMENICA 26 NOVEMBRE Il Pitigliani - Centro di Cultura Ebraica - Libreria Ebraica Kiryat Sefer - La Giuntina Il Pitigliani - ore 11.00/19.00 Il Popolo è letto. Giornata del libro con gruppi di lettura, presentazioni di libri, laboratori di arte e lettura per bambini, cooking show e tanto altro!
MARTEDÌ 5 DICEMBRE Centro di Cultura Ebraica – Fondazione Museo della Shoah – UCEI – Libreria Ebraica Kiryat Sefer Casina dei Vallati, via del Portico d'Ottavia, 29 – ore 18.00 Presentazione del libro a cura di Milena Santerini <i>L'antisemitismo e le sue metamorfosi. Distorsione della Shoah, odio online e complottismi.</i> Interverranno con la curatrice: Noemi Di Segni, Giovanni Maria Flick e Umberto Gentiloni. Saluti di Mario Venezia, Presidente della Fondazione Museo della Shoah, e di Victor Fadlun, Presidente della Comunità Ebraica di Roma Ingresso libero. Prenotazione obbligatoria: eventi@museodellashoah.it
LUNEDÌ 11 DICEMBRE Centro di Cultura Ebraica – Libreria Ebraica Kiryat Sefer Accendiamo insieme la quinta candelina di Chanukkà Info: centrocultura@romaebraica.it
MARTEDÌ 12 DICEMBRE Il Pitigliani - ore 20.00 Evento in occasione di Chanukkà: cena concerto e accensione 6° lume Prenotazione obbligatoria: eventi@pitigliani.it

Auguri ai Hatanim 5784

TEMPIO MAGGIORE

Hatan Torà - Manuel Misano
Hatan Bereshit - Stefano Di Porto

TEMPIO SPAGNOLO

Hatan Torà - Leone Hassan
Hatan Bereshit - Alberto Sermoneta

TEMPIO V. BALBO

Hatan Torà - Daniel Colasanti
Hatan Bereshit - Morris Sonnino

TEMPIO ASHKENAZITA

Hatan Torà - Andrea Zarfati
Hatan Bereshit - Franco Ascoli

TEMPIO DEI GIOVANI

Hatan Torà - Moshè Silvera
Hatan Bereshit - Mattia Della Rocca

TEMPIO BETH SHALOM

Hatan Torà - Uriel Lattes
Hatan Bereshit - Gianni Sed

TEMPIO BETH MICHAEL

Hatan Torà - Alberto Moresco
Hatan Bereshit - Angelo Funaro

TEMPIO BETH MICHAEL (TRIPOLINO)

Hatan Torà - Alessandro Luzon
Hatan Bereshit - Rafi Messica
Meonà - Edoardo Amati

TEMPIO COLLI PORTUENSI

Hatan Torà - Mario Sonnino
Hatan Bereshit - Joram Pace

BETH YAAKOV

Hatan Torà - Avner Zarfati
Hatan Bereshit - Angelo Di Segni
Meonà - Alex Pavoncello

Il tefillà

Hatan Torà - Mario Mieli
Hatan Bereshit - Gadiel Tachè
Meonà - Daniele Meborach Baranes

TEMPIO PARIOLI

Hatan Torà - Marco Bassan
Hatan Bereshit - Shalom Bublil
Meonà - David Bendaud

OR YEUDA

Hatan Torà - Gabriele Hassan
Hatan Bereshit - Banino Ruben Kahlun
Meonà - Ben Mevorah Kahlun

ELY HAI

Hatan Torà - Clemente Barda
Hatan Bereshit - Simone Rubin
Meonà - Leone Juda Habib

BETH SHMUEL

Hatan Torà - Nathan Naman
Hatan Bereshit - Samuele Naman
Meonà - Ever Hai Giuili

Il tefillà

Hatan Torà - Naman
Hatan Bereshit - Naman
Meonà - Samuel Coen

BETH EL

Hatan Torà - Patrick Tesciuba
Hatan Bereshit - Meir Shalom Tesciuba
Meonà - Haim Frig

Il tefillà

Hatan Torà - Victor David Sasson
Hatan Bereshit - Isaac Tesciuba
Meonà - Maurizio Csantini

La top ten della libreria Kiryat Sefer

Via del Tempio, 2 - 06.45596107 libreria@romaebraica.it



1 Talmud, Trattato Mo'ed Qatan
Ed. Giuntina



2 La moglie di don Giovanni
di I. Nemirovsky Ed. Adelphi



3 Momenti fatali
di S.Zweig Ed. Adelphi



4 Le preghiere della donna ebrea
Ed. Morashà



5 Ucraina senza ebrei
di V.Grossman Ed. Adelphi



6 Sotto l'albero delle giuggiele
di G.Almagor Ed. Acquario



7 Come mio fratello
di U. Timm Ed. Sellerio



8 Visioni del cuore
di Pinhas - Ardillo Ed Armando

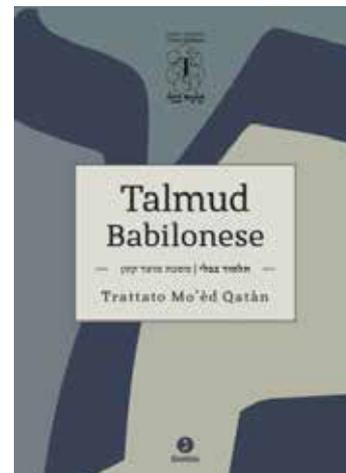


9 L'antisemitismo e le sue metamorfosi
di M. Santerini Ed. Giuntina



10 Il testimone della sposa
di S. Liebrecht ed. e/o

Talmud, Trattato Mo'ed Qatan



Il trattato Mo'ed Qatan, giorno semifestivo, fa parte dell'Ordine delle feste. I primi due capitoli trattano le leggi di Chol Ha Moed, ossia i giorni intermedi di Pesach, la Pasqua ebraica, e di Sukkot, la Festa delle capanne. Analizzati sotto una luce particolarmente interessante, portano ad una riflessione su quale effettivamente siano i lavori permessi o no nei giorni intermedi. Ma non solo, il testo analizza poi temi delicati e complessi dell'ebraismo come la scomunica e il lutto. Un testo filosofico e profondo che non rinuncia alla modernità che si rifugia nelle pieghe più nascoste dell'ebraismo.

M.Z.

Agenda a cura di
● Jacqueline Sermoneta ●

Redazione

Ariela Piattelli

Direttore responsabile

Daniele Toscano

Responsabile Shalom Magazine
e Shalom Channel

Donato Moscati

Content manager Shalom.it

Jacqueline Sermoneta

Responsabile segreteria
di redazione e coordinamento

Valentina Azzolini

Coordinatrice

Daniele Novarini

Progetto grafico
e impaginazione

Hanno collaborato a questo numero

Claudia De Benedetti

Elisabetta Fiorito

Fabiana Magri

Giuseppe Mazzarino

Claudio Pagliara

Milena Pavoncello

Rony Shaked

Luca Spizzichino

Sarah Tagliacozzo

Ugo Volli

Michelle Zarfati

David Zebuloni

Immagine di copertina:
Itai Anghel

REALLIFE
INCREASES
YOUR
BUSINESS



RealLife
Television S.p.A.

since 1999

reallifetv.it

DIREZIONE, REDAZIONE

Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma
tel 06 87450205/6
email: redazione@shalom.it - www.shalom.it

ABBONAMENTI

Italia: due anni € 60 - estero due anni € 112
Iban IT 05 U 02008 05205 000400455255 intestato a Comunità ebraica di Roma
Codice swift UNICRITM1706
Un numero € 6 (solo per l'Italia)
Sped. in abb. post. 45% comma 20/B
art.2 - L.662/96 Filiale RM

Le condizioni per l'utilizzo di testi, foto e illustrazioni coperti da copyright sono concordate con i detentori prima della pubblicazione. Qualora non fosse stato possibile, Shalom si dichiara disposta a riconoscerne il giusto compenso.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 2857 del 1° Settembre 1952

Progetto grafico: RealLife Television
Composizione stampa: Nadir Media S.r.l.
Via Giuseppe Veronese, 22 - Roma
Visto ai stampi 08 novembre 2023

GARANZIA DI RISERVATEZZA

DLGS 196/03 sulla tutela dei dati personali

Si informano i lettori che i loro dati personali sono stati archiviati e vengono utilizzati da Shalom esclusivamente per consentire la spedizione postale del giornale. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al responsabile del trattamento Prof. Emanuele Di Porto scrivendo alla Segreteria della Comunità - Lungotevere Cenci - Tempio - 00186 Roma - tel 06 6840061



Network Ospedale Israelitico



IL FUTURO HA UNA LUNGA STORIA



www.ospedaleisraelitico.it

CUP 06 602911



CHAMPAGNE AND
LOUNGE BAR



**SI REALIZZANO RICEVIMENTI, EVENTI,
MATRIMONI, COMPLEANNI,
MISHMAROT, MILOT, BAR E BAT MITZVÀ**



**SEVENTY - SEVEN
HOTEL**
★★★★

by Maison D'Art Collection

Via A. Depretis, 77 (angolo via C. Balbo) - Roma

Tel. +39 06.9934400

info@hotelseventyseven.com

www.hotelseventyseven.com

www.maisondartcollection.com